



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la posta

Redazione e amministrazione :
VIA S. PIETRO ALL' ORTO. 7 - MILANO (3)

La rivista è data
gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

La neve

Quando, sia per l'altitudine, sia per altre cause, la condensazione del vapore acqueo ha luogo ad una temperatura più bassa dello zero, allora la precipitazione dà origine ad una serie di cristalli, nei quali predomina la figura esagonale, *sexangulae stellae*, giusta l'espressione del Keplero, e le cui varietà sono assai numerose. Si ha così la neve, la cui formazione si basa sulla stessa legge alla quale sottostanno tutti gli altri corpi nel momento in cui dallo stato liquido passano a quello solido. Ed è la legge della cristallizzazione, questa attività misteriosa e magica, che improvvisa, in meno che non si dica, la sua creazione e manifesta tutta la sua influenza nell'aria invernale. Questa legge, che mira quasi esclusivamente a delle linee diritte, impone alla parcella vaporosa di assumere, congelandosi, una determinata forma. Quando ciò è avvenuto i nuovi corpicini cadono: nevica.

La neve non è pertanto che del vapore acqueo, congelato in una data forma. Ogni fiocco

di neve, che cade, forma un corpo chiuso in sè stesso, una figura regolare e leggiadra, più o meno complicata e costituita da una grande quantità di piccoli cristalli a forma d'ago.

Per quanto però si sottopongano a un pazientissimo esame questi cristalli, sempre vi si troverà prevalente la stessa forma fondamentale.

Questa forma è il sestagono ed appartiene, secondo le espressioni della cristallografia, al sistema esagonale ad asse unica o ad asse triplice.

Per rendere facilmente intelligenibili questi vocaboli tecnici, basterà che il lettore tracci un regolare sestagono e congiunga gli angoli della figura con tre linee diritte correnti attraverso il punto centrale.

In questo punto configga poi uno spillo, che formerà l'asse principale, mentre le tre linee diritte formeranno gli assi secondari. Così, senza saperlo, si sarà fatto tanto uno studio cristalografico quanto uno studio della neve, perché la figura ottenuta costituisce la base dei cristalli nevosi.

Gli svariatissimi modi





con cui però i cristalli od aghi di ghiaccio, sottilissimi e spesso distinguibili soltanto al microscopio, si formano e sformano lungo gli assi secondari, danno alla piccola stella di neve la forma varia assai, ma sempre elegante. Sono esperienze che ognuno può fare, raccogliendo dei fiocchi di neve su di un pezzo di panno nero, e osservandoli o al microscopio oppure anche con una lente d'ingrandimento doppia e molto potente.

« Questi cristalli di neve — dice Tyndall — formati in una atmosfera tranquilla, sono fatti sullo stesso tipo; le molecole vi si dispongono per comporre stelle esagonali. Da un nucleo centrale escono sei aghi che formano, a due a due, angoli di 60 gradi. Da questi angoli centrali escono, a destra e a sinistra, altri aghi più piccoli che a loro volta tracciano, con infallibile precisione e fedeltà, il loro angolo di 60 gradi. Questi fiori a sei petali prendono le forme più varie e più meravigliose; sono disegnati come veli sottilissimi, e intorno ai loro angoli si vedono talora formarsi fiocchi di dimensioni ancora più microscopiche. La bellezza si sovrappone alla bellezza, come se la natura, cominciata la propria opera miracolosa, avesse vaghezza di mostrare, anche nella sfera più ristretta, la straordinaria onnipotenza dei suoi mezzi ».

Nell'inverno del 1845-46, per esempio, il cuoco di Corte, Francesco Re di Dresda, osservò e disegnò non meno di duecento varie forme di cristalli di neve; e l'inglese Scoresby (1), un secolo fa, ne scoperse nel Mar Glaciale un numero anche maggiore. Nella neve caduta a Parigi durante un solo inverno, quello del 1875-76, si riconob-

bero almeno quindici o sedici figure diverse e talune anche quadrangolari, e triangolari, invece che esagoni (2).

I cristalli della neve, in una data nevicata, non sono mai identici l'uno all'altro. Certo è, però, che sono simili, onde si trae la conseguenza che le condizioni dell'aria devono essere state prevalentemente uniformi in quelle date nevicate. E poiché è positivo che, col cambiamento della temperatura, anche le forme dei fiocchi di neve si mutano, sembra

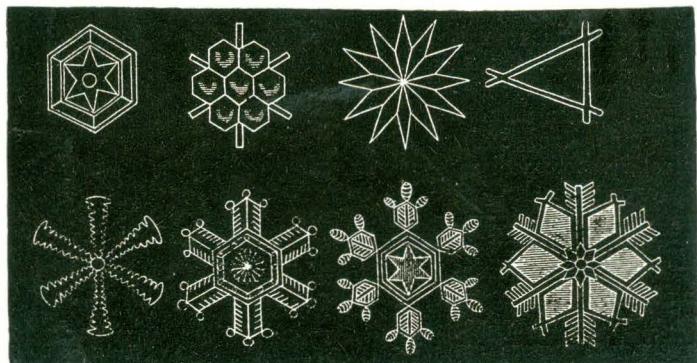
provato che il grado di calore esercita una essenziale influenza sulla loro formazione. Quali altri fattori, oltre il contenuto di vapore, il grado di calore e la mobilità dell'aria, siano in gioco, difficilmente può dirsi; certo anche l'elettricità v'ha la sua parte.

Bisogna, d'altronde, distinguere i fiocchi di neve dai cristalli di neve. I primi formano la maggioranza perchè i cristalli, liquefacendosi alla superficie, si appendono e si intrecciano gli uni agli altri. Perciò quando il freddo è poco intenso, vediamo dei fiocchi di neve anche della grandezza d'un uovo di colombo, mentre quando il freddo è più rigoroso, vediamo dei singoli e staccati cristalli di neve, molto asciutti e bene delineati, che cadono aggrandandosi su sè stessi e colpiscono il volto come acuti spilli. Si ha così il nevischio.

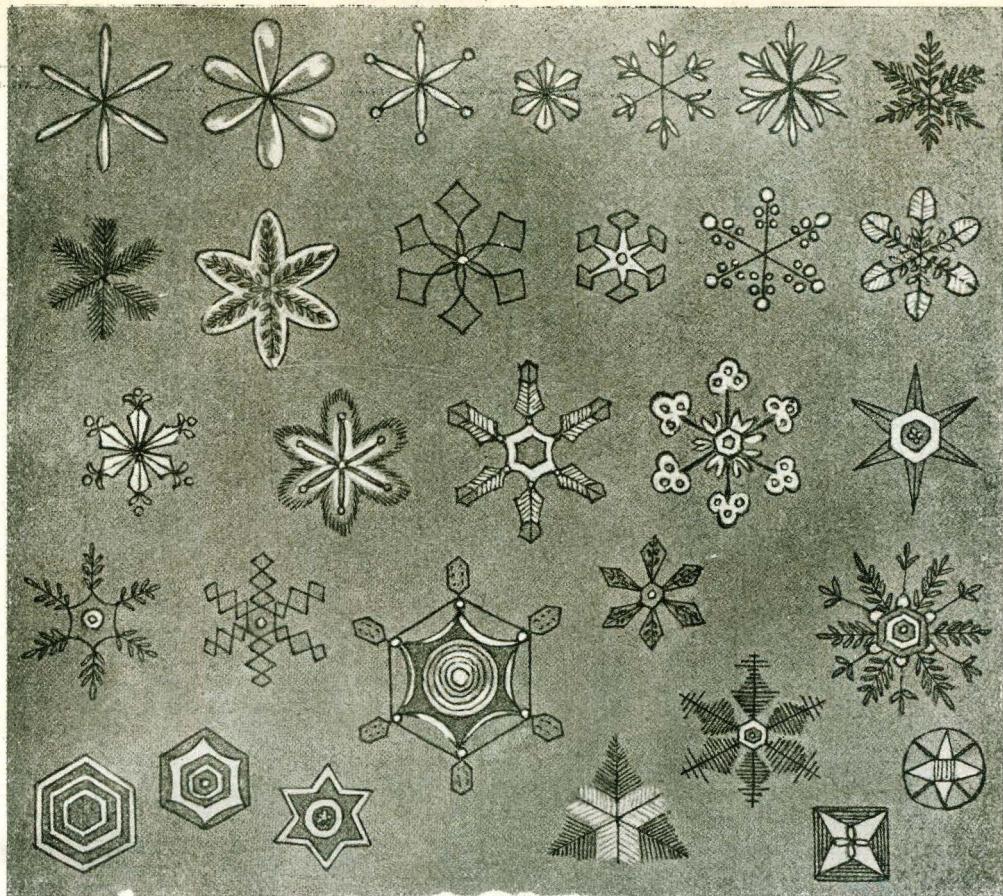
In generale la neve preferisce i continenti agli

(1) Guglielmo Scoresby, esploratore inglese, nato a Cropton (1879-1857). Esplorò i mari artici, l'Australia, ecc. Pubblico: « Regioni Artiche »; « Osservazioni magnetiche », ecc.

(2) Tissandier, *L'Ocean aérien*, pag. 129 e seg.



Cristalli di neve.



Cristalli di neve.

oceani, fors'anche perchè la temperatura della superficie marina nelle regioni e nelle stagioni fredde è sempre più elevata di quella delle regioni continentali poste ad eguale latitudine, e, salvo le regioni polari, è raro che discenda sotto lo zero. Per cui, anche se negli strati superiori aerei la condensazione ha luogo in forma di neve, questa, scendendo, si scioglie e si presenta sotto forma di pioggia. Oltre di che, sul mare il riscaldamento diurno è troppo lento per poter produrre forti correnti ascendenti, e quindi un raffreddamento sufficiente alla formazione della neve. Questa potrebbe però esservi portata dalle correnti aeree continentali.

E' noto poi come le alte nubi, che assumono forma di cirri, siano costituite appunto da piccoli cristalli di neve, brillanti e trasparenti in modo tale, che la limpidezza del cielo o non è turbata o lo è in grado molto leggero. E' singolare come talvolta siffatte nubi rimangano a lungo sospese nell'atmosfera a guisa quasi di banchi di cristallo; nè la cosa pare spiegabile senza supporre una estrema finezza nelle molecole cristalline, per cui basti un leggero moto dell'aria ad impedirne la caduta. La neve è la

forma comune di precipitazione nelle zone glaciali; manca, salvo che a grandi altitudini, nella zona torrida; si alterna con la pioggia, a seconda delle stagioni, nelle zone temperate.

Nelle nostre latitudini la neve cade di consueto nei mesi invernali, dicembre, gennaio e febbraio. Col crescere dell'altitudine aumenta naturalmente il numero dei mesi in cui essa cade. Sulle Alpi, in qualunque mese estivo si può essere colti da una nevicata a 2000 metri o poco più. Se dobbiamo prestar fede ad antiche cronache, la stessa Bologna, nel 1199, sarebbe stata colpita da una nevicata in pieno agosto (1).

I geografi e i meteorologi, oltrechè dei limiti di caduta della neve, tengono conto anche della zona entro la quale essa copre la terra di un manto permanente anche nei mesi estivi; anzi la linea con la quale è segnato il termine inferiore di tale zona è nota col nome di *limite delle nevi* o di *linea delle nevi perpetue*. In questa zona si trovano anche i ghiacciai, dei quali ci riprogettiamo di parlare in un altro articolo.

ANTONIO GAVIN.

(1) HANN, *Klimatologie*, pag. 429. — FISCHER, *Studien über das Klima*, ecc., pag. 17 e 192.



Dalle Torri di Vajolet al Cervino

AGOSTO 1923

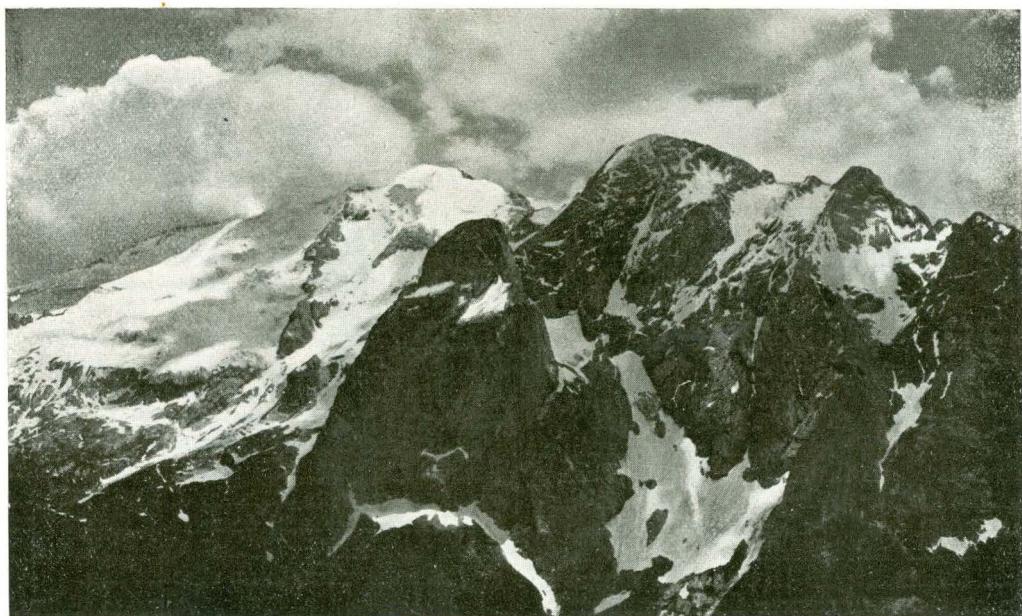
Una piccola, modesta bandiera, che ha già una storia gloriosa nella sua breve esistenza e che fu promessa di vittoria e impegno di fede fra gli eccelsi ghiacci del Monte Bianco e del Gran Combin, compagna fedele di baldi sfidatori di nevi e di vette, giunge in un radioso meriggio all'imbocco della Val di Tiers, stretta alle salde spalle di un figlio della saldissima S. E. M.

Itinerario?... Ne ha uno il giovane che l'ha tolta dal fodero dove riposava, ne han uno i gagliardi della piccola comitiva, partiti da Milano con la gioia negli occhi, con lo sguardo interrogativo verso le nubi, che sono sempre una grave minaccia, quando il desiderio aspira sca-

late superbe, bivacchi all'aperto, giorni di pace fra pinete, nevi e rocce.

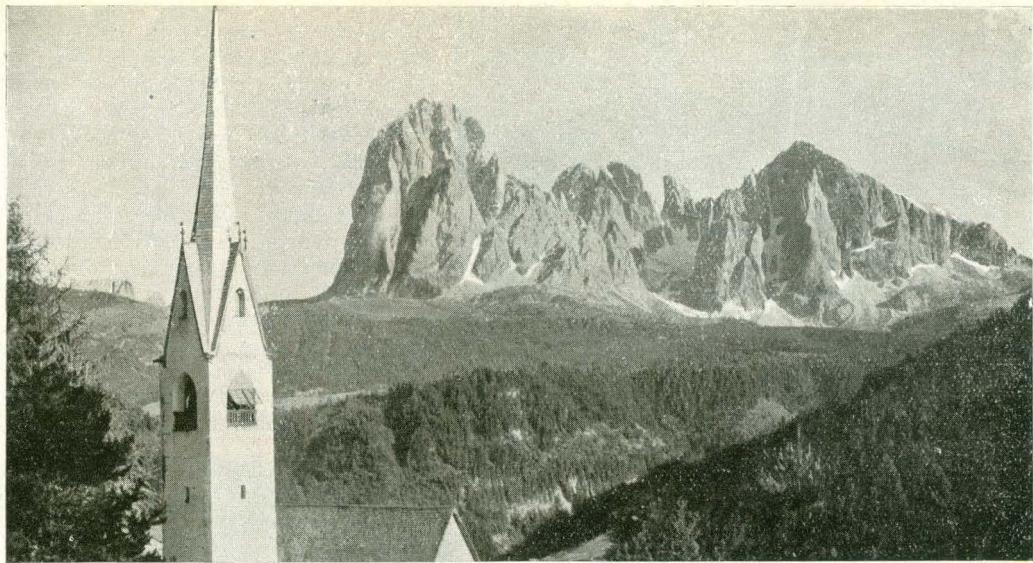
L'itinerario c'è: non è scritto, ma ognuno lo serra in cuore, lo accarezza con la mente, ne pregiusta le ansie e le gicie; ed è quello di raggiungere le cime delle Alpi orientali della Patria, le fantastiche Dolomiti, per passare poi all'altro tratto di confine dove si inalzano il Monte Bianco e il Cervino.

E col pensiero assorto, con tutte le forze in opera nella prima fatica dell'allenamento, raggiungono il Rifugio delle Coronelle, mentre le rubi inondano di benefica pioggia i verdi campi, dando alla foresta aspetti sinistri e tinte cupe sui vertici degli abeti. Benedetto un Rifugio,



La Marmolada.

(fot. A. Flecchia).



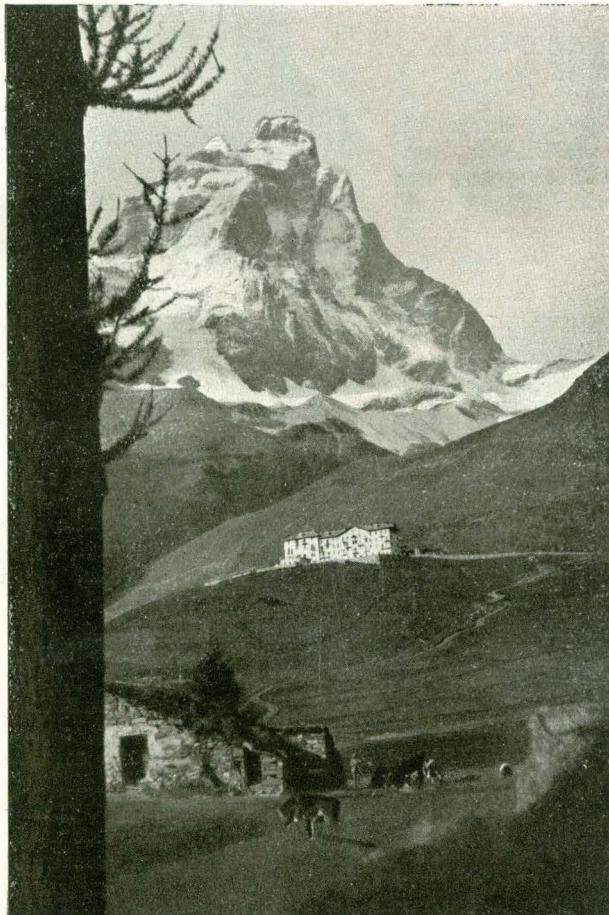
Il Gruppo del Sassolungo.

(fot. A. Flecchia).

dopo nove ore di cammino, colle spalle cariche dei sacchi ricolmi, benedetto anche se episodi curiosi e allegri hanno infiorato l'umido cammino, dando interesse e fascino alla marcia, benedetto perchè protegge il sonno riparatore e libera nella fantasia la rete dei sogni...

Al mattino, per il Passo delle Coronelle, colla prima visione delle magnifiche guglie baciata dal sole, ecco il Rifugio di Vajollet ai piedi delle famose Torri.

L'occhio spazia su tutto lo strano, inverosimile paesaggio, popolato di nudì pinnacoli ergenti dalla cupa valle; l'animo è trasportato in un mondo chimerico, e nella mente anche del più ardimento dei giovani, richiamata alla real-



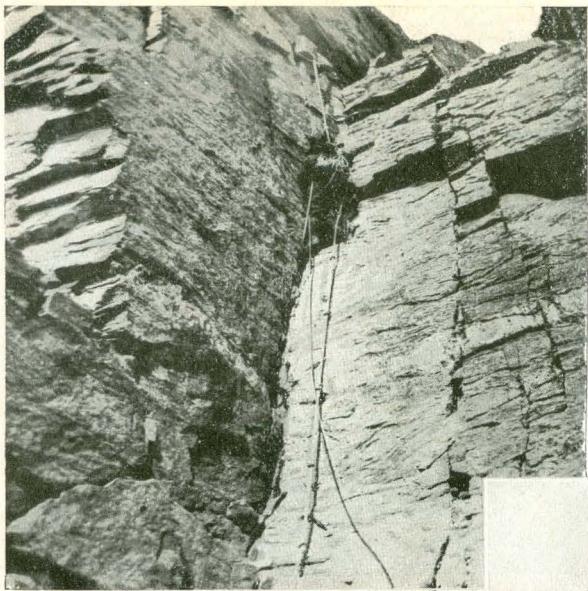
IL CERVINO.

(fot. M. Bolla).

tà che lo circonda, nasce il dubbio che quelle guglie crudeli siano inaccessibili, che la sua forza, per quanto agguerrita dalla più salda volontà, non possa raggiungerle per quelle lineerette che sfidano il cielo.

Tace l'alpinista innanzi allo spettacolo sublime, perchè il paesaggio dolomitico dà sensazioni nuove, non mai provate in altre regioni alpine; tace; ma non si racchiude nel dubbio: fa un primo tentativo, raggiunge la punta Emma a sinistra delle Torri, in un incalzare di detriti, d'ogni forma, in un paesaggio atrocemente lugubre, raccolto fra grigie pareti.

La prima ascensione coronata da successo, ne chiama una più ardua: forse la più ardua!



Salendo al Rifugio Luigi di Savoia (corda alla « Cheminée »). (fot. F. Morini).

E dopo una notte tranquilla al Rifugio, la piccola comitiva gagliarda parte per la Torre di Winkler.

Winkler! Ogni alpinista conosce la storia del giovinetto che l'amore della montagna chiamò all'ardita impresa; tutti sanno che egli non è personaggio da leggenda, benché siano leggendaria la sua forza e il suo coraggio; tutti sanno che



Rifugio Luigi di Savoia alla Gran Torre (Pic Tyndall e Vetta del Cervino). (fot. F. Morini).

gnuno: la notte è passata su un tavolato, soffice giaciglio per chi, dopo un'acrobatica fatica, vi affida le stanchissime membra.

Al mattino, via per la vallata che si ridesta, entro le sue fitte foreste dai lunghi filari di abeti, che accompagnano fino al ridente paesello di Canazei, conducono ad Alba, silenziosa e avvolta ancora nella bruma mattutina, e poi al Rifugio Contrin, ai piedi della Marmolada.

Il tempo è terribilmente ostile: ha fatto mutare bruscamente le condizioni della montagna, rendendo impossibile qualsiasi previsione sui prossimi cimenti. E dalle finestre del comodissimo Rifugio che la Associazione Nazionale Alpini chiama

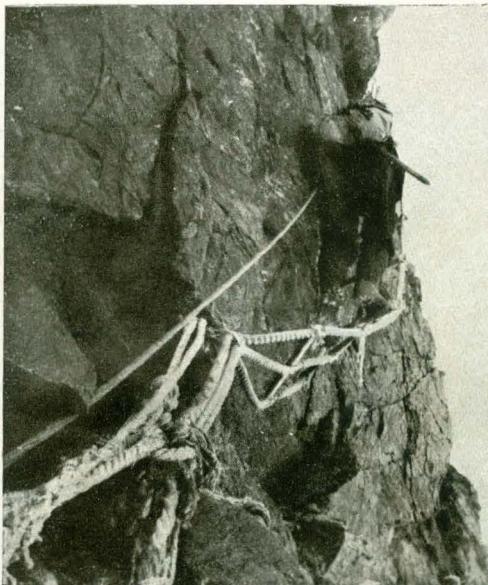


L'« Enjambée », scendendo dalla spalla del Pic Tyndall. (fot. Morini).

giustamente « *Casa dell'Alpino* », casa ospitalissima per quanti fortunati la raggiungono, è un rimpianto verso le nascoste pareti della Marmolada, che l'immaginazione abbraccia in un desiderio ardente di luce e di sole. I visi sono imbronciati come il tempo; e con dispiacere bisogna rinunziare alla parete sud della classica montagna.

Nel pomeriggio il sole riappare; e allora viene deciso di scalare il monte dalla parete ovest, per la Forcella di Marmolada.

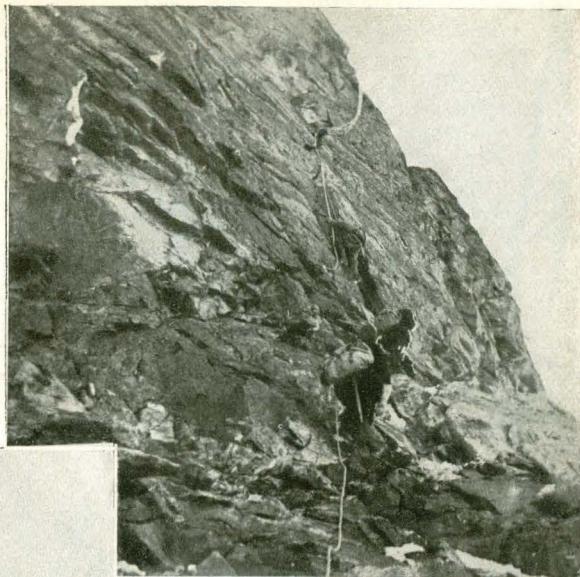
Salgono: la piccola bandiera li accompagna; il suo drappo sente i battiti dei giovani cuori. La breve fila si snoda



Particolare della scala Giordani, sotto la vetta.
(fot. F. Morini).

lenta, con cautela, con tecnica esatta: la metà si approssima... A un tratto un grido di gioia fanciullesca sale nell'aria: il primo ha toccato la vetta! e a lui seguono gli altri tutti, pervasi da una soddisfazione indicibile.

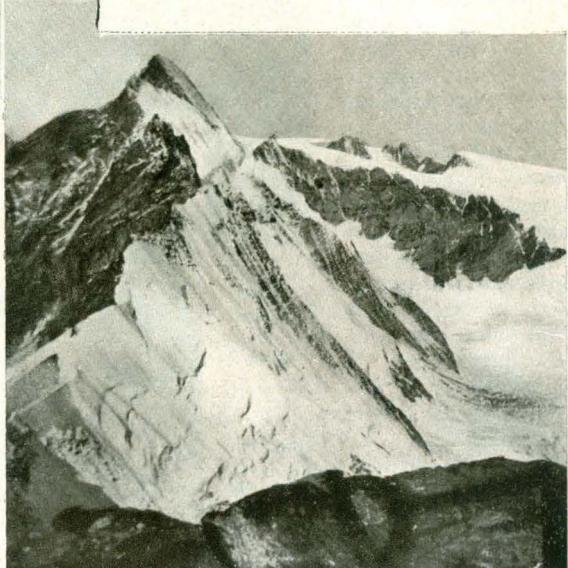
Da lassù l'occhio abbraccia monti che si susseguono a perdita d'occhio. Seduti l'uno a fianco dell'altro, nell'ammirazione estatica della insuperabile scena, i compagni riposano nel godimento della vittoria. Ma ad un tratto, mentre l'occhio corre sulla sottostante vallata, si illumina nella mente la truce visione di un giorno, di mille giorni di battaglia: si ride il cannone che non dava tregua, si rivedono i soldati in agguato fra le nevi silenti, vibra secco il crepitare della mitragliatrici



(fot. F. Morini).
La scala Giordani, vista da lontano.

ce... Poi silenzio...: il cuore si stringe in sentimenti inesprimibili... la bandiera segue il pensiero dei buoni che accompagna, il suo drappo, che ha sventolato verso il cielo, si china in un religioso atto di amore sopra i campi della Patria redenta.

La felicissima serata di poi trascorre al Rifugio in compagnia degli ex-alpini. I



La Dent d'Hérens, la Testa di Val Pelline e il Ghiacciaio di Tiefenmatten, visti dal Rifugio Luigi di Savoia sul Cervino.
(fot. F. Morini).



Vetta italiana del Cervino
vista dalla vetta svizzera.
(fot. F. Morini).

canti si fondono, e ri-
vive la dolce musica
vecchia, sempre nuo-
va, palpitante.

Siamo ormai all'ul-
tima tappa: bisogna
raggiungere l'accam-
pamento della S. E.
M. in Val Gardena,
dando la scalata al
Sassolungo che lo
protegge e lo vigila.
Brevissima consulta-
zione di una carta e
partenza per il pas-
so di Sella. Giungen-
do al Rifugio Sella
non è una sorpresa
trovare un albergo
ospitalissimo.

La parola « Rifu-
gio » è fuor di luogo
in queste Alpi Ori-
entali dove la rustica
capanna poetica ac-
carezzata nel sogno di
tanti amatori delle
Alpi vien sostituita
da alberghi veri e
propri, che danno tut-
to il benessere della
casa cittadina. E,
francamente, qualche
volta anche i più sin-
ceri innamorati della
montagna dimenticano
la poetica capanna,
alla quale hanno por-
tato qualche volta la

legna per non intirizzare dal freddo, e dove è stata
una gioia il trovare una coperta da dividere con due o
tre compagni... La dimenticano e, rinnegando la loro
fede, assaporano il piacere delle comodità offerte e
siedono — orrore a dirsi — anche alla *table d'hôte*.

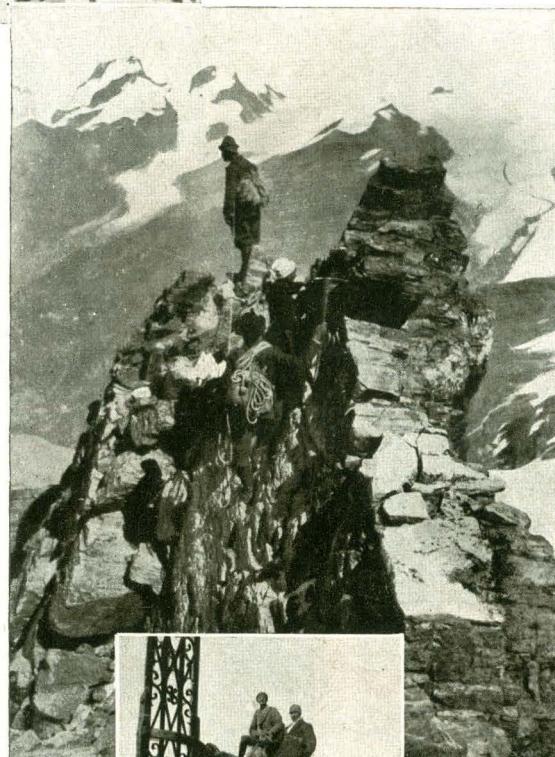
* * *

Nuvole bianche vanno lente verso l'alto; l'azzurro
le vince a poco a poco e le disperde. Da molte ore
la piccola comitiva ha tagliata la valle, cammina se-
rema, sale verso un nuovo ardimento. In quello stesso
giorno il Sassolungo è preso. Dalla vetta conquistata
bisogna scendere ben presto, perché il tempo muta
all'improvviso; la bufera scoppia e inseguo; il turbine
porta diaccioli di neve, intirizzisce fino all'ossa, e solo

a stento è possibile
rientrare al Rifugio
Sella.

All'indomani la
montagna persiste
nell'atteggiamento a-
stioso. Ciò malgrado
un tentativo è fatto
per raggiungere le
« Cinque dita » a
sud-ovest del Sasso-
lungo; ma al « Tag-
glio del Pollice »,
l'imperversare di u-
na burrasca furiosa,
fa fallire l'impresa.

Abbandonato il
Sassolungo ed il suo
gruppo con ramma-
rico, viene presa la
via che conduce in
Val Gardena. Ecco
ella apparire final-
mente la bella valle
fiancheggiata di pi-
ni che si inseguono,
ecco le montagne ri-
denti che la cingo-
no, mentre i cammi-



Cresta di
Zermatt
M. Hörnlí
(fot. F.
Panorari)



Franzosi,
il più an-
ziano dei
« Semini »,
che sca-
larono il
Cervino nell'agosto 1923. Malgrado i
suoi cinquantatré anni, ha compiu-
to in questi ultimi due anni ascensioni di
grande lama quali il M. Bianco, il
Grand Combin, ecc. (fot. M. Politz).



Vetta svizzera del Cervino vista dalla vetta italiana

natori lasciano dietro di sè le vette minacciose che la chiudono, ed ancora altre vette lontane, che mutano col mutar delle luci, che danno ombre azzurre o rosee e talvolta infocati riflessi, che si mostrano ora levigate come marmo lavorato da un artefice, ora scabrose, taglienti, ed infide, come scolpite da un genio del male.

E vanno, vanno, con gli occhi rapiti in quel delizioso scenario, finchè, nella pineta che si dirada a poco a poco, ecco che appaiono le bianche tende dell'accampamento « semino ».

Grida di gioia e saluti dai compagni tranquilli e serenamente accampati accolgono la comitiva. Mille domande s'incrociano; tutti, e sono più di cento, vogliono sapere qualcosa; così le ore passano, passano come attimi fuggenti nella rievocazione di ciò che fu ardimento, incertezza, gioia, vittoria.

La piccola bandiera gloriosa è accarezzata da mani amiche, da compagni delle nevi, che la rubano alla tenda delle riunioni, ove aveva tentato di sventolare quieta, per narrare nelle ore di riposo le sue gesta passate. E' gioventù nuova, sono fanciulle che la rapiscono gelose, e in un giro di tre giorni, la portano in una visita ai Rifugi della zona, e a quelli che furono posti d'osservazione, comandi di tappe, che palpitanano ancora di tutta la nostra Storia... Breve sosta al Sella, al Vajolet, al Seisenhalp poi ritorno al campo a chi attende la bandiera per un'altra impresa, che dovrà coronare un desiderio ardente; torna la bandiera per essere issata fra le Alpi occidentali, sulla più elegante e superba vetta italiana, sulla cima il cui solo nome ha accelerato il battito di molti cuori, forti e generosi. *Cervino*: nome amato e temuto, sogno di chi ha già superate le più aspre difficoltà alpinistiche, sarà raggiunto!

Valtournanche accoglie la comitiva in un giorno minaccioso. Ecco che al Breuil ritrovano imbracciati e delusi altri compagni della S.E.M. ed odono da ogni parte, da persone autorevolissime del luogo, parole di dubbio e di prudenza, che sconsigliano il tentativo. La discussione civile animata, la maggioranza rinuncia all'impresa, muta itinerario, decidendo per la Dufour e la Gnifetti, al Rosa.

Dalla disamina della situazione, dall'epilogo, lo spirito dei componenti la minuscola e instancabile comitiva è scosso; la bandierina è lì, ta-

sta accanto ad essi, compresa delle giuste osservazioni dei più cauti, ma palpante ed ansiosa per il pericolo di veder sfumare la scalata famosa, unica ragione della sua presenza lassù. I giovani si stringono ad essa, tacciono; ma la decisione è presa: rimanere in attesa della possibilità del cimento. Salutati in modo non consueto i compagni del Rosa, dormono nel soffice letto dell'Albergo Jumeaux, sognando asprezze, visioni ora angosciose ora liete, raffiche pungenti, o beatitudini di sole.

Quante volte il Breuil non ha veduto per giorni e giorni aggirarsi tetri e interrogativi uomini sperduti, con gli occhi sulla montagna cupa, che non si lasciava prendere... Quante volte le fredde notti del Cervino non accompagnarono sogni agitati ed ansiosi come quelli dei nostri...

Poi di colpo la partenza è decisa: Gorret accompagnerà l'ardito manipolo. Gorret è un giovane portatore, dal nome simpatico e caro, strettamente legato alla storia del Cervino; ma questo giovane ha delle vecchie guide tutte le doti, aggiunte alla baldanza dei suoi freschi vent'anni.

Nel pomeriggio eccoli salire: spira una fine brezza, il cielo è chiaro, la roccia appare netta e salda, dorata dal sole; salgono lasciando dietro il Breuil e l'incanto dei suoi grandi pascoli ridenti, e proseguono su su, sotto il carico pesante dei sacchi rigonfi e cberati dalla necessaria provvista di legna. Il Rifugio Luigi di Savoia è raggiunto in un superbo, indescribile tramonto.

Al mattino qualcuno del Rifugio consiglia ancora di non partire e accenna alla bufera ancor troppo recente: dalla porticina si interroga il cielo, che è diventato placido e promettente. Il Cervino nero chiama...; Gorret incalza, incita... la scalata si farà.

I Degrés de la Tour, il Vallon des Glaçons, sono superati dai corpi agili e destri, con una elasticità sorprendente, mentre l'anima raccoglie sensazioni indimenticabili: una breve sosta a un Camino, poi s'avvicina la Gran Torre, cui seguono tutte le altre tappe del Cervino: è superato il Mauvais Pas e il Linceul. Ecco la neve nuova sul Picco Tyndall. Solitudine sublime, impareggiabile mondo di ruine, mondo freddo e candido, paesaggio di terrore: tutti lo ammirano con curiosa ansietà. La vetta si avvicina,

Parla il Calendario:

“Ski-semino”, i miei fogli sono tutti eguali. Sei tu che devi dare loro la grazia della diversità. Non sciupare i miei giorni; ma sopra tutto non sciupare il 24 febbraio: adopera questo giorno nel miglior modo, cioè partecipando alla *III Marcia Skiistica Popolare*, per la Coppa Zoa.

Parla l'Orologio:

Io sono il fratello del calendario; e tutt'e due siamo figli del tempo. Se i miei magazzini di ore e di minuti formano l'eternità, ci sono ore e minuti che riempiono tutta una vita. Sei tu che li crei. Nelle battaglie piccole e grandi non dimenticare di caricarmi. E ricordati che il 24 febbraio voglio accompagnare col mio palpitò il ritmo dei tuoi ski sulla neve del Mottarone, alla *III Marcia Skiistica Popolare*, per la Coppa Zoa.



l'Enjambée è pure sorpassata magnificamente. L'ultimo tratto sembra dia maggior lena agli scalatori: un ultimo sforzo, e la vetta è raggiunta.

Così la S.E.M. fu al Cervino!

Nessuna descrizione: tutte sarebbero inefficaci. Chi ama la bellezza sente il Cervino nell'animo, nel cuore, nel cervello. Questo monte è gioia per i fortunati che lo conquistano, è desiderio per chi lo ammira dal Breuil e per chi, anche da più lontano, aspira a vederlo; è amore per tutti.

Ma il godimento della vetta, lo sanno gli ardui del piccolo manipolo quanto è grande! Appaiono di lassù tutte le cime bianche o azzurre: gli esperti scelgono quelle note: ecco laggiù il Gran Combin, la Dent d'Hérens, la Grivola, il Paradiso, il Rosa, il Monte Bianco. Sventola la bandiera Semina verso ovest, verso l'immane colosso fratello, per dirgli che la promessa è compiuta; sventola ove tante bandiere di altri colori si son sbattute in quel vento, come simbolo della fede dei loro uomini conquistatori...

Il tempo muta, il cielo si fa cupo e fosco. Il manipolo arduo scende dalla vetta suprema del monte conquistato, sotto l'imperversare di una bufera grandiosa. I minuscoli uomini s'irrigidiscono.

scono nella volontà tenace e indomabile di vincere anche l'ultima battaglia. E finalmente la bandierina gloriosa può tornare al suo posto, vicina al più grande vessillo compagno. E gli dice con voce sommessa: « Ti riconsegno i tuoi figli; scrivi i nomi loro accanto a quelli dei tuoi forti e aggiungi alle tue glorie quest'altra impresa alpina. Bacia le scalfitture delle loro mani, carezza le fronti ardenti pel sole alpestre e per il riverbero dei ghiacciai. Le pagine di alpinismo che hanno scritto tengano un chiaro posto nella storia della S. E. M.; perchè i giovani che questa grande famiglia raccoglie nella luce di un ideale, ammaestrando all'amore libero delle rupi e delle nevi, appunto per questo fuoco sacro del salire, sono destinati ad essere i più fidati figli della nostra terra ».

CESARINA VALDINI.

Hanno scalato la Punta Emma, la Torre di Winkler, la Marmolada e il Sasso Lungo: Cornelio Bramani, Rino Barzaghi e Vitaliano Derossi.

Hanno compiuto la scalata del Cervino: Cornelio Bramani, Elvezio Bozzoli Parassacchi, Franco Antonini, Ugo Perfumi e Carlo Bestetti, accompagnati dal portatore Gorret.

Felice Morini e Carlo Confalonieri, con la guida Maurizio Bich.

Ferruccio Panarari con il portatore Ernesto Pession di Andrea.

Francesco Franzosi con il portatore Camillo Magagnaz.

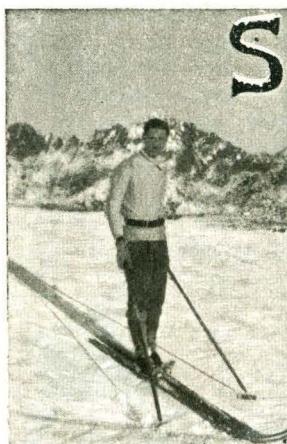
Di dosso in Andosso, fra le alte nevi di Valle Spluga

30-31 Dicembre 1923 - 1 Gennaio 1924

Sia lodato questo rinnovato vigore che è sostanza di vita; sia benedetta questa perpetua giovinezza che sgorga limpida come acqua di fresca sorgiva dalle pure fonti della nostra passione.

E. FASANA.

VERSO DOGANA DI SPLUGA.



Scivolio di slitte e di pattini.

Per il nevoso ed arduo cammino salgono i cavalli faticosamente, annaspando nella neve, passano in silenzio le slitte frettolose. Il guidaore soffia fra i baffi ghiacciati la parola di incitamento e bilancia la slitta attraverso la strada irregolare.

Tramonta il sole fra le montagne di Val Loggia e più scuro si fa il cammino, più fredde le membra nascoste nei pesanti mantelli.

Passano le slitte nella bruma serale in un suggestivo e fantastico cammino.

Passano arditi sciatori, alla corda di un cavallo trainante.

S'affocchisce lontano un rumor d'acqua che cerca un passaggio nel seno della decorativa casca: a di ghiacci,

giù per il salto di Pianazzo, mentre nuovi rumori accompagnano la serotina marcia invernale fra gli oscuri e pittoreschi passaggi nelle gallerie interminabili di Togiate e della Stuetta.

Turbino di neve sventolante. Sono balzato dalla slitta, intirizzato di freddo, ho calzato gli sci ed ho fuggito i compagni cercando in una veloce ascesa una fatica ritemprante apportatrice di calore.

Li ho riattesi poi, nella famosa « Stufa » della Cantoniera della Stuetta, per risommergermi nuovamente con loro nella gelida e brumosa notte in cerca di Dogana di Spluga.

Scivolio di slitte, scivolio di pattini.

Due luci leggere, laggiù lontano lontano punteggiano la nebbiosità notturna. Dogana: Si scuoton le membra; da qualche mantello nero nella notte più nera, fan capolino occhi desiderosi.

Trottano velocemente sull'altipiano, i cavalli verso la intravveduta metà della lunga ascesa; i bastoncini degli sciatori battono ritmico un passo più celere.

Dogana di Spluga, tepore di stufa, desiderio alpine appazato. Si sghieccian lentamente baffetti e ciocche di capelli gelatisi nel lungo cammino; un sorriso gaio di soddisfazione ritempra cuori e forze.

S'animan lietamente le sale dell'Edelweiss di gioconde risate, di brindisi al desiato pranzo, di programmi arditi per il domani, quando, riposate le membra dalla prima fatica, si ricalzeranno gli sci; perchè il moto e il pro-

GIOVANNI VAGHI
direttore della gita allo Spluga

gramma nostro si compendiano nel ritornello di un inno semino dimenticato: «In alto, sù, sù... In alto di più». **BATTUTE DI CONFINE.**

Calzati gli sci, siamo balzati fuori, all'aperta carezza del sole mattutino.

Lo scivolo di pattini, il loro battere ritmico nell'ascesa, il gemete dell'immacolata neve torturata dalle ferate punte dei bastoncini, ci danno sensazioni piacevolissime.

Si sale in colonna, silenziosi, tutti assorti nella maestà di un ampio stendersi di nevi che danno l'assalto agli eccelsi pinnacoli rocciosi della Punta Cadente del Suvretta e del grandioso e dominante Tambò.

Cippo di confine, eretto fra il paletto giallo e rosso ed il tricolore, nostra mèta raggiunta, ti salutiamo festanti.

Poi, in elvetiche nevi scivolan velocemente i pattini, s'incrociano sciate, si scapriccian gli arditi in sventaglianti arresti ed in un volteggiare ampio e voluttuoso, giù per l'aperta china.

Qui avviene l'incontro ed il saluto cordiale, festoso e fraterno ad una comitiva del C. A. I. di Milano risalente da Splügen verso il Passo.

Ci siamo raccolti a riposo nella Cantoniera Svizzera. L'augurio nostro ha risalito il confine per ricercare fra le alte nevi d'Italia i compagni sparsi in un gioioso vagabondaggio sulle alte vette, sui nevosi valichi alpini, sulle modeste ma pur sempre ricordate montagne prealpine.

Dopo il ristoro, la nuova e sempre desirata fatica. Gli sciatori disordinati per la vasta distesa di nevi risalgono al Passo di Spluga per scivolare follemente (gli alti obbligati non contano) verso il candore ben promettente della tovaglia nella sala da pranzo dell'*Edelweiss*.

MERIGGIO IN VAL DI LOGA.

Accademia di stile sul folle pattino da neve, cadute acrobatiche impressionanti talvolta per la loro forma di classe seniorile, nello sguardo preoccupato e timoroso di un freddo e pallido sole che cala lentamente in seno al nevoso Tambò.

Poi... una nebbiolina fine fine, fredda fredda, che ci fa fuggire verso le riscaldate sale del nostro comodo alberghetto montano.

Fra le alte nevi, anche il vecchio anno se ne va. Lo segue il mio pensiero nostalgico, che rievoca le belle battaglie alpinistiche in esso vissute e le umane passioncelle che han saputo talvolta tumultuosamente agitare il mio cuore. Cammina il mio animo col vecchio anno, raccolto, in cerca di visioni soavi di vita vissuta, e si confida con chi lentamente, nella notte oscura, s'allontana fra le alte nevi, per non tornare mai più. Follie!... Melanconie!...

Batte già alla porta il novello anno, vispo e riccioluto, col sorriso giocondo e gaio. E' arrivato, su due veloci pattini da neve, a cercare promesse di fede e di amore, e assicurazioni di ardimenti nuovi. La sua carezza infantile, leggera, sa far fuggire lontano la no-

stalgia di ciò che è stato, col miraggio di un più lieto domani.

DI DOSSO IN... ANDOSSO, TORMENTOSAMENTE.

Ho guardato fuori fra i doppi vetri della sala calda, il folleggiare del nevischio, ed ho cercato nel provvisto sacco un aiuto, per affrontare validamente la prova della neve in tormenta la quale, per il capriccio del nuovo anno, intendeva certo valutare me e i compagni.

Ho calato su gli orecchi il caschetto norvegese, ho ben chiuso il bianco camice impermeabile, ho calzati i doppi guanti, e poi via... fuori arditamente a batter neve con gli sci.

I nostri corpi cercano calore nella marcia veloce, perseverante, incuranti della troppo gelida carezza del nevischio che turba.

Sulla Strada Nazionale, raccolti nella slitta veloce altri nostri compagni scendono a valle.

Occhi vigilanti, han visto i sei imbucati sciatori, salire, salire, scomparire in alto fra le nevose gobbe degli Andossi.

Vivranno ore di timore, fino a quando il riavvicinamento delle due comitive avverrà a Campodolcino, e la piccola comitiva degli innamorati del pattino da neve evocherà gaiamente, dimentica della prova sofferta ma superata, il scivolare cauto fra le nevi gelate, le cadute talvolta scoraggianti, qualche lagrimuccia versata su delle dita ostinatamente congelate e doloranti nel faticoso lavoro dei bastoncini a rotella.

Ma queste sono già vecchie vicende da mettere nel dimenticatoio; l'animo nostro non ritiene che la parte dilettevole della avventurosa traversata degli Andossi.

Tutto il triste, il doloroso, venne affogato nel ritemprante bicchiere di vermouth che il gentil compagno Della Bona volle offrirci come meritato guiderdone sulla soglia del Caffè Carducci in Madesimo.

IL MELANCONICO RITORNO.

Scende velocemente l'autobus per la Nazionale, giù verso Chiavenna. Vigila in esso un grave silenzio. E alla mente tornano i versi del Bertacchi:

*Ma se muta è la voce, il cor non posa
dai soavi tumulti e da le brame;*

*I miei monti son là; dentro il miraggio
degli incerti vapor quasi perduto
vagamente traspare il paesaggio
a cui va con lo sguardo il mio saluto.*

GIOVANNI VAGHI.



LUTTI DI SOCI

I soci Giannetto e Fritz Rebaj hanno perduto il padre amatissimo.

Anche il socio Alessandro Pozzi ha avuto la sventura di perdere il padre.

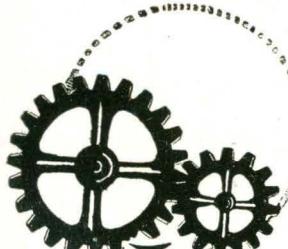
Al socio Giovanni Candini è morta la madre adorata. La S.E.M. invia a tutti le più profonde condoglianze.

Sbadiglierà di noia

tutto il santissimo
giorno e si arrovel-
lerà nel più nero ed
angoscioso rimorso
chi, potendo, non par-
teciperà alla III Mar-
cia Skiistica Popo-
lare che avrà luogo il 24 febbraio sul
Mottarone.



Se anche un solo dente manca all'ingranaggio



tutto il funziona-
mento ne rimane
compromesso.

Ogni "semino"
sciatore è un den-
te del grandioso
meccanismo della
III Marcia Skiistica
Popolare. Che
ognuno, dunque,
sia al suo posto il 24 febbraio sul Mottarone.

Sciando, cadendo,
che male ti fo' ?....
io, sì, mi fo male....

Avvammo finito di far colazione all'albergo del «Cavalo Bianco», mi pare; veramente, l'indirizzo non la ricordo più; potrebbe anche essere stato il «Leon d'oro» oppure la «Trattoria degli amici». Ricordo invece perfettamente ch'era in piazza Garibaldi o in via Mazzini. Alla fine della colazione m'ero accorto d'aver mangiato troppo e di aver calpestato in modo vergognoso i tappeti verdi del galateo: stavo infatti sdraiato su una seggiola con la beata e sonnolenta espressione del pitone che ha appena ingoiato un porcellino di latte, ed ascoltavo indifferente il magnifico e ben noto duetto di due commensali: «... Quando ho fatto il Rosa... », «... l'alt'anno sulla Grivola... ».

Gli altri compagni più prudenti e più discreti continuavano a schiacciare e spelluzzicare noci. Per mio conto sarei riuscito ad appisolarmi in quell'incomoda posizione, se non fosse entrato improvvisamente nella saletta l'uomo delle slitte. Ebbi un gesto di meraviglia. Quell'uomo era davvero quello ch'io m'ero raffigurato mentalmente con una paziente ricostruzione, aiutandomi con tutti i ricordi di romanzi di viaggi e di avventure in Siberia.

Il hero conduttore delle troike veloci! Ecco infatti il berrettone di pelo di coniglio nero calato sulla fronte quasi a confondersi con le sopracciglia cespugliose, le sopracciglia che riparan dal nevischio gli occhi fondi e lampeggianti. Ma, intendiamoci: non i soliti occhi da protagonista da romanzo, bensì quelli speciali che

forano le nebbie e che non si chiudono sotto le raffiche della tormenta.

Nel vestito, invece, non andavamo d'accordo: io forse avevo esagerato con la fantasia vestendolo con un costume da operetta: gabbano candido orlato di pelliccia, bottoni lucenti, bandoliera alla cosacca e gambaloni di cuoio nero. Lui per suo conto esagerava con quel giacchettino scarso scarso, con le maniche troppo corte, che sembrava avesse preso a prestito dal figliolo.

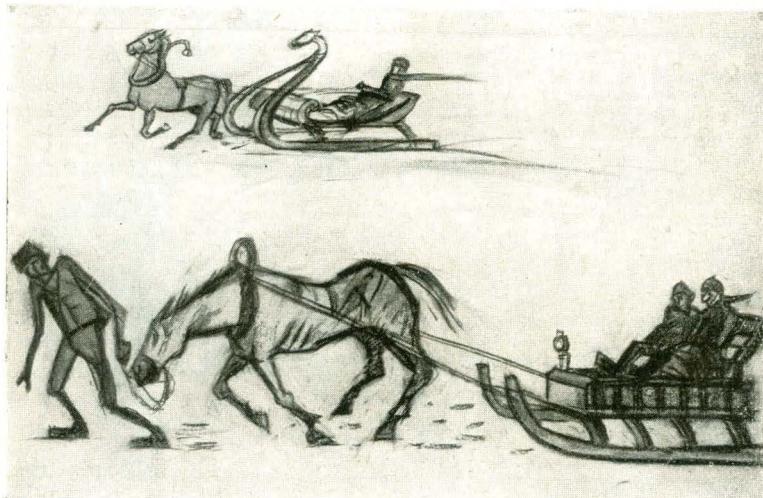
La statura era altissima; forse una spanna più di quello ch'io desideravo; avrei voluto dirgli di parlare liberamente in russo; ma non osai interrompere i miei compagni che, meno sognatori di me, avevano intavolato trattative per le troike.

Lui si ostinava a chiamarle slitte, come se noi ci accingessimo ad un volgare giochetto da ragazzi, e per il noleggio chiedeva centinaia di lire. Anche qui avrei trovato più adatti i rubli. Ma oramai quell'uomo si stava rovinando ai miei occhi, e stava anche rovinando le nostre casseforti.

Un'altra amarissima delusione ebbi uscendo quando vidi le troike. Macchè troike!... quelle erano veramente slitte, anzi cassoni da imballaggio con inchiodati sopra alcuni vecchi panconi da chiesa. Nessun ornamento sui finimenti del cavallo, niente gioghi tintinnanti di campanelli, niente redini di cuoio rosso! ma due misere funicelle, unte fino a sembrar vernicate di nero; ed il focoso impaziente destriero della mia immaginazione me lo avevano ridotto ad un ossuto e freddoloso ronzino col muso proteso verso terra, quasi lo volesse appoggiare sulla neve per alleviare il collo fiaccato dal peso del testone che doveva reggere.

E che cos'era quella specie di sauro slegato lì vicino... Suo padre, certamente. E quante costole aveva?... Troppo, troppe e molto visibili: sembrava che in loro vece gli avessero ficcato nella carcassa una molla a spirale, come nei «babau» delle scatole a sorpresa.

Poverino! ci guardava con due occhi buoni e tristi, lattiginosi per cataratta, e pareva ci stesse contando, e pensasse: «che matti! credono proprio che io possa trascinarne sei fin lassù....».



Anch'io pensavo che, per bene che ci andasse, a metà strada avremmo dovuto trascinarlo su noi.

L'uomo russo ce lo indicò con un sorriso di compiacimento: « *Skiköring...* ».

Il nostro uomo lavora con i suoi terribili occhi per scrutare il tempo; lo fa con disinvolta e non adopera neppure la mano per far riparo al sole. Il suo volto espressivo mi dice chiaramente il risultato della lunga osservazione: ha il viso tranquillo e soddisfatto; per ben tre volte ha abboccato una smania di indifferenza, piegando da un lato la bocca chiusa e corrugando e spianando la fronte come per dire: « Bazzecole, bazzecole; quella nebbia di fondo valle sarà presto spazzata dalla brezza ».

Ai nostri fianchi due colossi rocciosi sfumano le loro vette negli alti strati ineguali di nebbia; più in basso enormi bastimenti vaporosi navigano lenti, lasciando una scia fumosa nelle oscure abetaie. La valle che dobbiamo risalire è stretta ed incassata; la nebbia e la neve vi si confondono in un velo bianco opaco, che lascia appena indovinare la maestosa imponenza delle cime che la fiancheggiano.

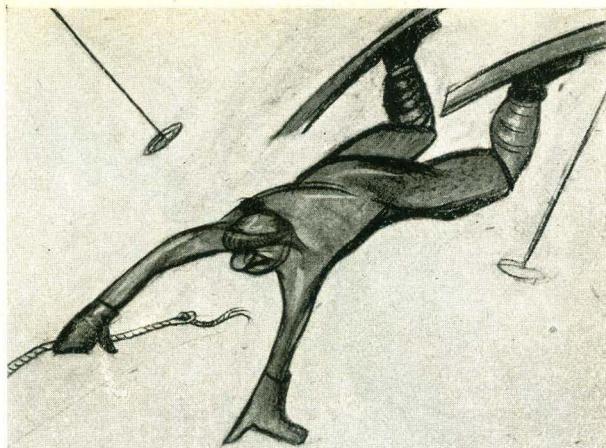
Veli di nebbia corrono a mezz'aria, formando a tratti spazi più luminosi o più opachi, e granelli roteanti di neve gelata rimbalzano sui nostri abiti e ci pungono il viso.

Un buon milanese della comitiva ha sentenziato: « Quattro gocce di bel tempo... ».

Anch'io, povero verme della pianura, la penso così, ed ho il desiderio di sorprendere il nostro uomo. Lo attacco di fronte con un « *Bel tempo, vero?...* » — ma la sua risposta mi fa traseolare: « *Neve, neve!... balleremo nella tormenta!* ». E continua a borbottare parole misteriose che non posso intendere.

Un brivido di paura e di gioia mi corre per le ossa, come lo provavo da piccolo quando, nei racconti di fate, sentivo l'avvicinarsi dell'orco. Infine la prospettiva di una buona tormenta di neve in alta montagna non mi spaventa; anzi stuzzica la mia sete di avventure. Rifacendo sommariamente le mie osservazioni meteorologiche mi convinco presto che quell'uomo ha perfettamente ragione; quell'ombra azzurrastra, fissa nelle nebbie fluttuanti che chiudono l'orizzonte della valle è veramente preoccupante; l'aria mi sembra ora più fosca e minacciosa: tempaccio da cani di San Bernardo, vera giornata da sciagure alpine.

I preparativi sono lunghi e noiosi; non è facile accomodare le nostre sei paia di piedoni lungo la breve corda di cui disponiamo. Partono le slitte con i pas-



seggeri imbacuccati e ranicchiati; parte anche lo skiköring, non al galoppo come io immaginavo, ma con un passetto da carro funebre che sconcerta. Meglio così, del resto, perché comincio a comprendere che l'arte di farsi trascinare è difficilissima. Il mio busto ha improvvisi sussulti e rigidissimi inchini da burattino, ad ogni strattone della corda che io serro convulsamente nelle mani; anche i miei occhi sono fissi e sbarrati su un paesaggio che non mi interessa: la coda del cavallo. Eppur devo guardarla, afferrarmi ad essa con gli occhi per non cadere. Il cavallo lo sente e si vendica delle punte ch'io, di tanto in tanto, dò nei suoi zoccoli, facendomi un mucchio di dispetti nauseabondi, che io sono costretto a trasportare lontano sulla punta dei miei ski. Povero frassino!... chissà quanto hai desiderato il tempo e la fragranza di questa manna fecondatrice, quando eri vivo e rigoglioso nel bosco dove ti han tagliato!.... Le tue fibre, rinsecchite, squadrare e ricoperte di lucida vernice non rigermoglieranno per questo!

Il compagno che mi sta al fianco indovina le mie pene e mi dà saggi consigli: « Piègati leggermente sulle ginocchia, molleggiando; la corda tienila sotto il braccio, col gomito piegato ».

Ho eseguito, ed ora mi trovo lungo e disteso per terra. Le file si aprono e cinque lunghi legni passano frusciano rasente alla mia testa; sento qualcuno ballonzolare disperatamente sui miei polpacci, e discenderne dopo aver ritrovato l'equilibrio; qualche sguardo si abbassa sul groviglio delle mie gambe e mi commisera passando. Io, per mio conto, non mi allarmo: il pericolo è ormai scomparso; mi preoccupo, invece, per richiamare alla memoria qualche visione tragica che possa riabilitarmi dalla vergognosa figura... Eccola: devo averla vista in qualche cinematografo. Nelle lande della Siberia i deportati camminano incollonati, faticando per la neve alta; di tanto in tanto, le file si aprono per non calpestare un compagno che cade agonizzando... Gli sguardi si rivolgono a lui per un breve tratto; poi la colonna svanisce nella nebbia; arrivano i corvi.

Mi volto per cercare i corvi; arrivano davvero: quattro figurine nere ballonzolano in fondo alla strada col passo degli sciancati: è una comitiva che sopraggiunge.

« *Suvia, Ippolito, alzati!* ». Mi provo, arrancando furiosamente coi piedi e con le mani; ma ormai il piede sinistro è passato in modo irrimediabile a destra, e non c'è verso di riportarlo a posto; la parte anteriore degli sci sembra smisuratamente allungata e non può ripassare l'altro piede. E allora?... A grandi mali rimedi estremi: schiena a terra, gambe in aria; il groviglio è sciolto e per rimettermi in piedi è solo questione di pazienza: quattro





scivolate avanti, due indietro, un paio di manate sul ghiaccio e un moccole per il bastoncino che non si lascia ripescare. Tutto questa manovra così complicata in teoria, in pratica è d'una semplicità sorprendente. Ricordo d'averla ripetuta un centinaio di volte e di averla trovata sempre più semplice: sono giunto a farla persino con i movimenti ritmici e contati della ginnastica svedese: uno... due... tre... Certe volte mi sorprendo mentre conto ancora a novantacinque... novantasei... novantasette... Ma questo avviene nell'oscurità delle gallerie, dove il terreno è tutta una colata di ghiaccio.

Veramente penoso è invece l'inseguimento del traino, che prosegue imperterrato, voltando e rivoltando per i *tourniquets*. Mi sforzo di camminare agile e spedito fino quasi a raggiungerlo; ma qui scoppia la tragedia, il respiro si fa grosso, e il desiderio di riafferrare l'estremità della corda che il compagno gentilmente mi porge mi mette in esasperazione: le braccia mulinano nell'aria e gli ski vogliono ad ogni costo sovrapporsi e piantarsi nella neve. Sono questi i momenti in cui mi assale la voglia matta di sdraiarmi sulla neve e attendere che i compagni del posto più vicino mi vengano a raccogliere in barella. Mi prendono impeti di sdegno contro il cavallo bisbetico, che allunga il passo proprio quando mi trovo imbarazzato, e penso di vendicarmi atrocemente.

Intanto sono passate due ore dalla partenza, e questa maledetta vallata non finisce mai. Alla prima fermata ufficiale, domando con simulata indifferenza, ad un uomo che mi sta a guardare, quanto tempo manca ancora per arrivare.

« *Quattro ore* » — mi risponde impassibile. Ed io: « *Ah, bene! allora siamo quasi arrivati* ». Ma il mio sguardo feroce deve averlo spaventato, perché se ne va dopo aver cercato di rabbonirmi con un sorriso idiota.

La tormenta promessa non viene: scende faticoso e lento un comunissimo nevischio da pianura, e il nostro uomo scruta il cielo, sbattacchiando quelle palpebre, che non avrebbe dovuto chiudere nemmeno sotto le raffiche della tempesta. Proseguiamo: il breve riposo mi ha ridonato le forze e il buon umore; in una galleria interminabile ho avuto persino il tempo di ammirare le impressionanti smoccolature di ghiaccio, che i miei compagni trovavano meravigliose. La mia meraviglia, invece, è grande osservando che il suolo della galleria è coperto da un denso strato di neve. L'uomo mi spiega che la tormenta la trasporta lì dentro dagli sfatatoi e dagli imbocchi, che spesso ne rimangono completamente ostruiti.

All'uscita, che fortunatamente troviamo sgombra, ho scorto su un lato della strada un badile abbandonato. Faccio per afferrarlo; l'uomo però è più rapido di me: lo rapisce, nascondendolo in fondo ad una slitta, e poi mi spiega che quel badile sarà la nostra salvezza e ci tornerà più utile di un paio di cavalli. Rimango meravigliato, ma non chiedo spiegazioni, per godermi la sorpresa nel vedere a che cosa servirà il badile.

Ora il paesaggio si è aperto: siamo usciti dalla valle incassata, innalzandoci; non vediamo più cime incombenti sulle nostre teste, ma dossi tondeggianti e bene imbottiti. La brezza s'è fatta più gagliarda e ci sbatte in viso la neve gelata, che ci fa tirare dei sospironi rotti, come se ci annaffiassero con acqua freddissima: sarà la tormenta! La gita comincia ad interessarmi, tanto più che la notte si avvicina preannunciata da velature azzurrastre; l'avventura mi esalta al punto da farmi ritrovare tutte le mie forze e tutta la mia elasticità; anzi, ogni tanto acceno prudentemente dei virtuosismi inutili e spesso catastrofici.

La tormenta non è venuta come io la desideravo e il badile è rimasto inoperoso nel cassone della slitta: avrei preferito il paio di cavalli e una lanterna per illuminare le punte dei miei ski. L'ultima grande delusione l'ho provata sotto una galleria dove abbiamo incontrato un cantoniere con una carriola colma di neve, ch'egli stava coscienziosamente stendendo al suolo con un badile, perché le slitte non striscissero sulla terra. Il nostro uomo non ha creduto opportuno darmi altre spiegazioni ed ha evitato il mio sguardo di rimprovero.

Dicono che stiamo seguendo lo stradone nazionale, ma io non ne vedo traccia; c'è soltanto una fila di cortissimi pali telegrafici; lo stradone deve essere lì sotto.

Nessun ululato di vento o di lupi, e niente scrosciare di valanghe, ma il solo e monotono spatolio dei nostri legni. Ora la notte è scesa rapidissima, ma gli occhi si abituano all'oscurità; il nostro puledro sembra abbia completamente digerito le due balle di fieno che certamente deve avere ingoia prima di partire e prosegue più veloce e leggero, senza importunarmi.

Arriviamo a una cantoniera. Un casone grande e robusto, con le finestre piccole e quadrate: da quelle del pianterreno, attraverso le doppie impennate rabescate di ghiaccio, filtra una luce giallognola. Là dentro, attorno ad un grande focolare c'è della gente che si scalda e si ristora; ma sembra facciano a posta a non lasciarsi entrare, perché sulla porta è comparso l'oste con un vassoio carico di bicchierini: bisogna ingoiare in fretta e furia un sorso di grappa, che ci ustiona le budelle. Anche le slitte sono ferme, e dagli informi ammassi di coperte vengono disseppelliti i nostri compagni semi-congelati e sonnecchianti; offriamo anche a loro il bicchierino, ma quelli nicchiano ed hanno un gran da fare a dare a sé stessi calorosissime strette di mano. Sono gelati, poverini; loro dicono addirittura d'essere morti dal freddo, ragion per cui vengono subito risepolti e proseguiamo. Io mi guardo bene dal chiedere quanto

manca per arrivare; ho il timore di sentirmi rispondere: «... ancora quattro ore...».

L'alcool è il peggior nemico degli skiatori, e l'oscurità anche; ho fatto l'ultimo tratto di strada a ruzzoloni, tanto che ho rinunciato al traino, ormai scomparso nella notte. Ma non è trascorso molto tempo che dalla notte è scaturito un lúmicino. «Terra! terra!...», e mi sono precipitato disperatamente in avanti e ho infilato di corsa il paese. Anche qui costruzioni massicce, che ricordano le vecchie fortezze grige con le finestrelle quadrate. Sui tetti delle case il bianco lenzuolo è bene rimboccato sugli orli di colossali materassi di neve.

Entro nell'albergo e mi dò subito una guardata ai vestiti, perché temo di averli lacerati. Nulla, per fortuna! sono soltanto coperti di croste di neve e di ghiaccio.

Da una porta in fondo alla sala entra e mi viene incontro un donna nerboruta e rubicondo; ha nel viso un largo e cordiale sorriso; con una mano brandisce uno smisurato spazzolone di saggina. Ho un attimo di smarrimento: quella donna deve avermi preso per un cavallo; non faccio a tempo a fuggire, che già quella mi è addosso e mi striglia con energia, augurandomi la buona sera. Solo ora capisco il delicato pensiero di quella donna, e mi assoggetto volontieri al «governo», lasciandomi docilmente girare e rigirare e traballando sotto quei violentissimi colpi di spazzola. A buon conto, pian piano, ho ritirato nelle maniche le mie povere mani.

Marta ha finito di strigliarmi e mi dà ora gli ultimi ritocchi alle scarpe e alle gambe con la scopa da cucina.

Sì, quella donna grande e nerboruta risponde proprio al soave nome di Marta, e deve essere tanto buona quanto è robusta; ho fatto subito amicizia con lei.

Abbiamo pranzato in una saletta federata di legno, dove troneggia una stufa elefantessa; il pranzo è stato breve e allegro; i due commensali, che hanno fatto tanta montagna, riprendono il discorso interrotto a mezzogiorno e ci regalano una bella descrizione del Monte Bianco; ma la termineranno domani, a colazione, perché ora sono molto stanchi per il viaggio, che hanno fatto dormicchiando in islitta. Saliamo volontieri alle nostre camere, pregustando il piacere delle lenzuola tiepide. Ahimè, nelle stanzette belle e pulite il clima è polare, dalle nostre bocche l'alito esce in colonne di vapore. Marta avverte che l'acqua nelle brocche la porterà domattina, perché di notte può gelare e spaccare i recipienti. Ecco: adesso che ho visto le camere vorrei tornare in sala da pranzo e dormire sdraiato vicino alla stufa gigantesca. Alla fine mi rassegno ad entrare fra le lenzuola, con brividi e sussulti, e con la pelle d'oca spenta. In fondo al letto trovo una bottiglia rugiadosa di birra gelata, ch'io tento inutilmente di scaldare coi piedi. I miei compagni giurano che è una *boule* d'acqua calda.

Usciamo a tastoni sul piazzale dell'albergo, abbacinati dalla gran luce di questa mattinata fantasticamente limpida. L'aria gelata ed il sole ci ubriacano, e ridiamo come se, invece del caffelatte, avessimo bevuto una tazza di grappa. Vedo correre per l'aria miriadi di puntolini luminosi e veloci: è farina di neve gelata che il vento porta e che il sole non riesce a sciogliere.

Stamattina abbiamo deciso di andare all'estero: a questa altezza è facilissimo. Ecco la linea di confine segnata in nero su un cippo di pietra quadrata; questa linea scende a terra perpendicolarmente e spacca con sbalorditiva precisione il territorio svizzero da quello italiano. Scendiamo volando per una china: la Svizzera è tutta così per gli skiatori. Che paese ospitale!

Siamo giunti in una cantoniera dove c'è spaccio di bibite e generi per il piccolo contrabbando, e non resistiamo al desiderio di provarne le emozioni. Le prime



ce le procura una donna, dicendo i prezzi di un campioncino di cioccolata e di un pacchetto di sigarette. A contrabbardare così, non c'è più gusto: compreremo a Milano.

Questa cantoniera è sprovvista dei generi di prima necessità per gli escursionisti; abbiamo trovato due sole cartoline illustrate. Forse siamo troppo esigenti, e la donna ci ha invitati ad uscire immediatamente dal suo negozio; del resto a Milano avrebbero fatto lo stesso, se fossimo entrati in una gioielleria.

Ripartiamo: sulla porta un bel tipo di vecchio montanaro ci saluta e ci sorride in tedesco. Vuol forse far notare la sua barba formata di stalactiti di ghiaccio colorato in castano scuro vicino alla bocca e digradante in un giallo ambrato verso la periferia. Povero vecchio! chi sa come si troverà male all'epoca del disgelo.

Allunghiamo il passo verso la colazione: il suo miaggio mi tiene ritto sugli sci anche nelle più vertiginose volate. Ci siamo seduti a tavola, sentenziando: «l'appetito viene sciando», e lo abbiamo chiaramente dimostrato alla buona Marta, attontita e preoccupata. I due commensali, che hanno fatto tanta montagna, hanno tenuto un discorso più elevato del solito, parlando del loro principale e del suo umore cattivo.

Ma non c'è tempo da perdere; usciamo masticando gli ultimi bocconi; bisogna sfruttar bene queste ultime ore di sole, perché domani ripartiremo per la pianura.

Andiamo in una valle ombrosa, riparata dai venti, e ci diamo ai più rovinosi e stravaganti capitomboli. Ormai fra compagni siamo affiatati e non abbiamo più il pudore di nascondere o di giustificare i nostri errori. I migliori hanno provato e riprovato il trampolino di salto con paurosi ruzzoloni. C'è un bel tipo che ripete pazientemente sempre lo stesso giochetto: scende una ripida china, come un bolide, poi frena nella maniera più elementare, quella che tutti imparano istintivamente calzando gli sci; e si diverte poi a disseppellirsi adagio adagio dalla neve che lo ha inghiottito.



Io sto cozzando contro una delle maggiori difficoltà dello ski: il telemark. Ho impiegato un mese a tener bene a memoria il nome, ma anche l'esercizio deve essere molto difficile. Risalgo ansando la china e mi preparo alla partenza puntando i bastoncini; ho al fianco un maestro che mi dà gli ultimi conforti e mi ripete con voce lamentosa le solite raccomandazioni. Quando parto, mi inseguono nella veloce discesa i suoi «piègati, piegati», «di più, di più»; ma io non sento nulla, e filo rapido con gli occhi sbarrati, il collo teso e il naso all'aria, come se fiutassi la caduta imminente. Arrivando velocissimo al piano sento confusamente il maestro lontano che strepita: «sposta il peso del corpo...». Ma io sono già spostato, con un orribile fracasso di legni percosci e una nuvola di neve che mi ricopre; mentre mi tergo il viso brillantato di neve, il maestro è là, a mezza china, con le mani nei capelli, che mi grida ancora i «te l'ho detto di piegarti...».

Mi consolo, perché vicino a me scorgo due gambe sporgenti dalla neve; lì sotto c'è uno che stava tentando... Quello che stava tentando, lo racconta subito al compagno compiacente che l'aiuta a sconfalarsi dalla neve. Più in là c'è un povero diavolo che da dieci minuti è alle prese col più arzigogolato rompicapo che gli ski possano intrecciare: è ritto in piedi, ha il capo chino, la fronte corrugata e lo sguardo fisso del giocatore di scacchi, che medita una mossa magistrale e decisiva. Ogni tanto si muove per rientrare di sollevare quello ski, che pesto con l'altro piede; è cocciuto e paziente, e riuscirà certo a risolvere il problema.

E quell'altro, là in fondo, perché corre disperatamente verso l'unica pianta della vallata? C'è anche una signorina, ma non riesco a vederla in viso, perché va sempre in su, aiutata dal vento in poppa.

Al crepuscolo rientriamo, raccontandoci i progressi fatti e non parlando di cadute, perché queste, si sa, riescono sempre perfette. Pranziamo e poi tentiamo di cantare le vecchie canzoni dei montanari fino all'ora di andare a dormire.

Il violentissimo gelo di questa notte ci ha preparato una neve disastrosa per la discesa; procediamo a fatica, lavorando disperatamente per ore ed ore contro il vento, che oggi ha tutta l'aria di essere tormenta. Le cadute oggi sono dolorosissime; gli ski nella discesa solcano brevi tratti di neve morbida, ma l'improvviso apparire di certe macchie opache sulla neve mi fa rizzare i capelli. Sono vaste zone di neve ghiacciata, dove gli ski sembran improvvisamente impazziti; vedo i miei compagni darsi a repentine frenetiche danze da epilettici e cadere sui lastroni, che si spezzano come il marmo. Finalmente siamo giù, pesti e contusi; infiliamo nuovamente l'albergo del «Cavallo Bianco», mi pare, a dire il vero, però, l'insegna non la guardo neppure; potrebbe anche essere il «Leon d'Oro» oppure la «Trattoria degli Amici». So, invece, perfettamente che siamo o in piazza Garibaldi o in via Mazzini.

CRISTIANO
TELEMARCHI.

Disegni
di Mario Rezzara.



Una salita al Monte Perduto

(PIRENEI SPAGNOLI)

Traduzione italiana consentita dall'Autore del Prof. B. NATO

II.

I banditi e le loro gesta. — Il Marboré. — Bagno forzato. — Primi declivi. — Il levar del sole. — Scalata. — Il circo di Gavarnie visto dall'alto. — Campi di neve. — Un'aquila. — Uno stambecco. — Frane. — Un ghiacciaio. — Salto pericoloso. — La Breccia di Rolando. — Panorama. — Strano colloquio.

Alle quattro precise, non del tutto svegliati, ci mettemmo in cammino. Aveva lasciato all'albergo, dietro consiglio della mia guida, la maggior parte del danaro, e non portai meco che una cinquantina di lire; si andava in Spagna, e nei pressi del Monte Perduto s'incontrano spesso dei banditi che spogliano senza scrupolo i viaggiatori. Più d'una fiata Enrico Passet ha dovuto misurare le sue forze con quelle di quei bricconi.

L'11 giugno 1872, trovandosi in compagnia del Conte Russel-Killough, alpinista conosciutissimo dei Pirenei, assalito a Cotiella, con tutto che siasi difeso con valore, ricevette molte coltellate, di cui porta ancora le cicatrici. Il signor Russel non fu lasciato libero se non a condizione di lasciarsi prendere il denaro (*).

La mattina era fresca, cosicchè si camminava a gran passi. Sul nostro capo brillavano migliaia di stelle; io distingueva da lungi, grazie alla chiarezza della notte, le colossali muraglie del circo di Gavarnie, verso il quale noi ci dirigevamo. Gli scaglioni coperti di neve brillavano come grandi succhi bianchi, e il rumore monotono di diciassette cascate, che dalle muraglie si precipitano fino al fondo del circo, rassomigliava esattamente al fremito delle foglie che il vento agita nelle foreste.

In capo a un'ora di cammino, nel momento in cui le ombre lunari dinanzi alla luce d'Oriente

(*) E' probabilmente a questo caso che il signor Russel allude nelle righe seguenti del suo interessante articolo sui Pirenei, pubblicato nell'*Annuario del club alpino francese*, l' anno (1874). « I Pirenei sono pieni di capanne da pastori, in generale più grandi e meglio fabbricate in Spagna che in Francia; ma spesso mi sono coricato a parte, perchè le migliori non valgono nulla e sono un poverissimo aiuto. Sono bassissime, stonachevoli, pieno di sorci, e i pastori vi si pugiano come le sardelle. Aggiungasi che i pastori, in Spagna, sono talvolta banditi; perchè i briganti aragonesi che, or sono quattro anni, in una bella notte estiva, ci scaricarono una palla e minacciarono coi loro pugnali il mio compagno, il signor Lequette, erano quasi tutti pastori. Conviene guardarsene ».

cominciavano a impallidire, arrivammo alla cintina che occupa l'entrata del circo. Egli è in questo luogo che l'emozione, causata dalla vista del maraviglioso recinto, strappò al signor Bute la sua magnifica esclamazione, divenuta celebre. La tempesta avendo portato via il ponte del Gave, dovettero passare il torrente a guado; nel porre il piede su d'una pietra mal ferma, inciampando sdruciolai, e presi un bagno nell'acqua ghiacciata.

Si dovette aspettare che si mostrasse il sole per asciugarmi; ma non v'era ancora indizio del suo levarsi. Ci dirigemmo verso la muraglia ad occidente del circo; si cercava di arrivare da questa parte alla Breccia di Rolando, per la quale dovevamo passare in Spagna, poi, per guadagnare la base del Monte Perduto, camminare lungo l'Elmetto, le Torri del Marboré e il Cilindro.

Potevano essere le sei del mattino, quando cominciammo ad arrampicarci sulle erte rupi che s'innalzano a destra del recinto semicircolare, in faccia alla più grande cascata. Per tre quarti d'ora si dovette seguire una specie di burrone scavato in uno schisto calcare, il pendio del quale è quasi verticale. Per buona fortuna, la disposizione degli strati rendeva praticabile la scalata; le scabrosità delle rocce formavano una specie di scala a piuoli.

Sorgeva il sole. Gli scaglioni superiori, con tutto che il sole non rischiarasse ancora l'emisfero, erano inondati da quella splendida luce rosa, velata dagli argentei riflessi che gli stessi poeti non possono descrivere. La semi oscurità che regnava ancora nel fondo del recinto formava un forte contrasto coi brillanti colori delle alte regioni.

Disparve ben presto ogni traccia di sentiero, ed arrivammo di fronte ad una muraglia che, a prima vista, sembravamo affatto inaccessibile. Si dovette scalarla a forza di mani e piedi, alzandoci di sporgenza in sporgenza e arrampicandoci a mo' di gatti selvaggi. La mia guida si faceva strada staccando i frammenti di roccia poco aderenti ch'ei precipitava abbasso. Ci aggrappavamo alle minime scabrosità, appoggiando tutte le parti del corpo contro la roccia. Noi saremmo stati certo lanciati nel Circo con la stessa rapidità delle pietre che noi vi facevamo cadere, volta che avessimo messo un piede in fallo.

Avevo un bel reprimere la paura; solo all'idea di quel baratro spalancato, sopra del quale era

sospeso, il mio cuore batteva molto più forte che nel momento in cui scrivo queste righe. Non è certo un pensiero rassicurante la probabilità d'un salto di cinquecento o seicento metri! Superata questa difficoltà, Enrico mi dichiarò abile a proseguire l'ascensione; ma dichiarò anche che nove su dieci alpinisti si arrestano al punto che avevamo superato. Liberi però costoro di vantarsi poi di essere stati sul Monte Perduto.

Ben presto arrivammo ai larghi clivi erbosi chiamati Ets-Sarradets. Questi declivi sono assai sdruciolati; ciò non di meno, grazie alle nostre scarpe ben fornite di chiodi e ai nostri bastoni ferrati, ci mantenevamo saldi senza alcuna fatica.

Non fu che verso le sette che il sole cominciò a vibrare i suoi raggi sulle nostre teste; fu per noi il benvenuto perchè la mattina era fresca, e una brezza pungente, venuta direttamente dalle sommità del Marboré, ci sferzava il viso. Sostammo per alcuni minuti appiè di una roccia che ci riparava dall'ingiuria dei soffi impetuosi. Di là lo sguardo si spingeva sull'ammirabile anfiteatro che, in tutta la sua immensità, si schiudeva davanti a noi. Questo prodigioso emiciclo, che ha quasi una lega di circuito, sembrava ingrandire ancora man mano che ci si inalzava. Le sue muraglie, come ha osservato il signor Jubinal, che dal suolo perdonò la metà della loro altezza, perchè le si misurano sulla scala dei monti superiori, sembrano dall'alto essersi alzate su loro stesse. L'arena distendendosi tutta intiera, offre un immenso circuito, due volte più esteso del suo primo diametro.

Eravamo arrivati all'altezza della Frazona, dalla quale esce la più alta cascata del mondo conosciuta (*). I miei sguardi non si potevano staccare da quella maravigliosa cascata che, dinanzi a noi e a un quarto di lega distante, si lanciava d'un sol getto nell'abisso, a due terzi della sua corsa si frangeva contro le rocce, si dissolveva in bianca polvere, e andava a morire fino appiè del Marboré, per rialzarsi in nubi leggere, ondeggiante verso il cielo.

Fu gioco forza togliersi da codesto magico spettacolo per raggiungere, a forza di garretti, la Breccia di Rolando che di già scorgevamo sopra le nostre teste a qualche centinaia di metri. Attraverso i vasti campi di neve, ove ad ogni passo affondavamo, si dovette aprire un passaggio. Seguivamo un burrone contenuto tra la Breccia a sinistra e il Picco S. Bertrand a destra. Le nevi, in seguito alle valanghe che di continuo discendono dai due versanti, erano ammucchiate in codesto luogo in cumuli enormi: dinanzi a noi si drizzava la cima scoscesa del Taillon, una delle più alte montagne dei Pirenei.

Avevamo raggiunto la regione delle aquile.

(*) La cascata di Keelfoss, in Norvegia, è molto più alta; ma non è che un filo sottile di acqua.

Scorgemmo uno di questi uccelli librarsi sopra le nostre teste, descrivendo nell'aria immensi cerchi; era abbastanza vicino a noi per lasciarci distinguere le particolarità della sua real mole; le sue larghe e rosse ali distese, i suoi artigli raccapriccianti sotto il petto, il suo muover di testa da destra a sinistra per isviare qualche preda. Ora, battendo rapidamente le ali, s'inalzava fin sulle nubi, ora si solazzava nella fluttuante atmosfera, gettando grida acute e penetranti. Lo vedemmo allontanarsi e andare a posarsi sur una rupe isolata, d'onde sembrava contemplare i suoi vasti dominî. Ristette alquanto, al par dell'uccello sacro del deserto, immobile, poi, riprendendo il suo volo, tornò a librarsi maestosamente ad una grande altezza; ben presto sparì come un punto nello spazio e disparve a' nostri occhi.

Più lungi, sugli erti clivi del Picco di S. Bernardo, la mia guida mi additò uno stambecco, riconoscibile alle enormi corna, di cui natura volle provvisto questo animale; egli ci aveva di certo veduti, perchè, con una leggerezza straordinaria, fuggiva verso il Taillon. È cosa assai rara imbattersi in un solo di codesti animali, perchè per lo più usano portarsi in piccole bande nella vicinanza dei ghiacciai e delle nevi perenni. D'altronde lo stambecco, in seguito alla guerra accanita fattagli dai cacciatori, non frequentava quasi più i Pirenei (*).

Dopo i campi di neve vennero le frane, che non sono altro che gli avanzi dell'ala di muraglia, la caduta della quale ha prodotto quella larga apertura cui l'immaginazione popolare ha dato il nome di Breccia di Rolando. È una pietra calcare nera che racchiude una grande quantità di spoglie di animali marini. Del resto, in nessun'altra parte le conchiglie fossili sono così numerose quanto nelle regioni che confinano colla Breccia. Noi dovemmo arrampicarci attraverso quelle miriadi di pietre che ad ogni passo sfuggivano sotto i nostri piedi; vidi, con mio sommo piacere, la mia guida inciampare per ben due volte e sdruciolare alcuni metri più basso, seguito da un corteccaggio di minuti frantumi. Questi scoscendimenti, colle loro fratture taglienti, rendono la via più disagevole. Noi eravamo divisi dalla Breccia di Rolando da un largo ed imponente ghiacciaio. L'immensa roccia, spaccata in due, si ergeva gigantesca e svantevole al di sopra delle nostre teste. Un ultimo sforzo ancora e noi avevamo superata la frontiera della Francia e della Spagna. Affrontammo con animo risoluto il ghiacciaio, che, se fosse stato scoperto, ci sarebbe stato impossibile prendere di fronte, tanto è rapida la sua inclinazione; in simil caso, non havvi altro espediente che di tagliare con l'accetta dei gradini

(*) Lo stambecco, fino dal tempo di Ramond, era divenuto sì raro che i cacciatori non lo conoscevano quasi più.

nel ghiaccio. Il ghiacciaio, per buona fortuna, si nascondeva sotto un letto di neve di parecchi metri di spessore e ben rappresa, che ci facilitò di molto l'ascensione e ci fece guadagnar tempo. Io non doveva seguire che le orme lasciate dalla mia guida, perchè la neve sprofondava sotto i piedi. Nulla ci faceva dubitare che questa neve si staccasse in massa, perchè il gelo, a simile altezza, le dà quasi la solidità del ghiaccio. Noi raggiungemmo, in meno di venti minuti, l'estremità di quel ghiacciaio, la traversata del quale costò tante fatiche ai signori Pasquier e Mirbel, quando questi allievi di Ramond nel 1797 ascesero alla Breccia di Rolando.

Una larga spaccatura, prodotta dalla riflessione del sole contro la roccia, s'apriva tra il ghiacciaio e la Breccia; facendo un gran giro avremmo potuto scansarla, ma Enrico, poichè le nostre ore erano contate, fu d'avviso che bisognava eseguire il salto pericoloso. Si sbarazzò della bisaccia che gettò dall'altra parte della spaccatura, poi presa la rincorsa, superò, con l'agilità d'un camoscio, la voragine e ricadde su due piedi a pochi pollici dal baratro. Estrasse di poi dalla bisaccia una corda, me ne gettò uno dei capi con il quale, mentr'egli teneva l'altra estremità, m'avvolsi per bene il corpo. Preso alla mia volta lo slancio, volai sul vuoto e andai a stendermi con garbo a terra, sulla neve sdruciolata dell'orlo opposto.

Vinta quest'ultima difficoltà, sentimmo arrivarci da un immenso andito una corrente d'aria; erano le emanazioni della Spagna che ci venivano a sbuffi. Il corritoio non era altro che la Breccia di Rolando. Non erano per anco le otto del mattino; da Gavarnie alla Breccia si calcolano cinque ore di cammino; noi non ne avevamo impiegate che quattro; prova che avevamo camminato di molto. La scalata della Breccia viene annoverata tra le più difficili ascensioni dei Pirenei, e pertanto noi avevamo appena cominciato la nostra impresa; ci rimaneva ancora a fare, dalla Breccia alla cima del Monte Perduto, un tragitto quasi due volte più conside-



Il Circo di Gavarnie, nei Pirenei.

revole di quello che avevamo percorso. Io perciò non facevo più le meraviglie, se, per un'escursione di sì lungo fiato, si impiegano sempre due giorni intieri.

Non c'è nulla di così imponente come l'aspetto della Breccia di Rolando. Non è molto tempo che io la vidi dal Picco del Mezzodi, a dieci leghe di distanza; ora mi

era dato di contemplarla da vicino e di misurarne le colossali dimensioni. Ci troviamo alla cima dei Pirenei, a quasi tre mila metri d'altezza, sulla sezione di vetta che separa la Francia dalla Spagna. Una muraglia tagliata a picco, vecchia come i Pirenei, lunga circa un quarto di lega, alta cento metri, ed ove una mano sconosciuta sembra aver adoperata la squadra, si drizza inespugnabile tra i due popoli. Una fessura enorme, tagliata ad angolo retto, riscinde la parete in due parti: la spaccatura, secondo la leggenda, è quella che Rolando, nipote di Carlo Magno, sentendosi vicino a morire, praticò nella roccia colla Durandal, sua valente spada. La Breccia ha una larghezza di cento piedi e la profondità di trecento.

Questa scena è d'un aspetto che ti sorprende.

La roccia a destra è screpolata in modo spaventevole; è sì ritta che incute paura, e forse non è lontano il giorno in cui codesto gigantesco monolite, soccombendo sotto l'azione del tempo, si sfascierà sopra sè stesso, come avvenne all'ala di muro la di cui caduta forma la Breccia.

La vegetazione s'arresta qui. Codesta roccia, che la natura ha gettato fra due popoli, sembra congelata dal freddo delle contrade polari; le fertili pianure dell'Ebro e della Garonna vengono separate dall'orribile sterilità della Siberia.

La vista è veramente bella dall'alto della Breccia di Rolando; lo sguardo abbraccia le montagne di Francia e di Spagna insieme; il panorama si estende più al Sud che al Nord. A noi vicino s'apre, come un largo precipizio, la vallata di Arrasses, in fondo alla quale volteggia un torrente che non sembra altro che un ruscello impercettibile; è la Cinca, uno degli

affluenti dell'Ebro, sgorgata dal Monte Perduto. Questa vallata, benchè posta in Spagna, non ha nulla che richiami la terra delle palme e degli aranci: triste e oscura, non è frequentata che dai camosci e dai contrabbandieri. Un uccello di rapina che spaziava nell'aria accresceva la selvaggia natura del quadro.

La mia guida mi additò, tra le innumerabili montagne dell'Aragona, il Picco Rosso e un gruppo di montagne conosciuto sotto il nome di monti Reppos. Noi distinguevamo vagamente, negli ultimi confini dell'orizzonte, al di là d'un oceano di cime, una linea azzurrognola che non era altro che la pianura dell'Ebro, ov'è collocata Saragozza. Questa città, mi diceva Enrico, con tutto che sia a trenta leghe di lontananza, con un tempo sereno la si può vedere. Il fatto è credibile, poichè trovandomi io nel 1868 a Saragozza, ho potuto distinguere sulla cima dei Pirenei una larga spaccatura, che non poteva essere altro che la Breccia di Rolando.

Mentr'io contemplavo quell'immensa distesa di paesi, ed il mio pensiero andando oltre a quello che vedeva, vagava nelle Castiglie e nel reame di Granata, di punto in bianco fui tolto ai miei sogni da uno strano colloquio tra la mia guida e... la Breccia di Rolando: « Ohè! vado in Spagna! » gridava il primo interlocutore, e la Breccia rispondeva: « Ohè! vado in Spagna! » Ogni frase veniva letteralmente ripetuta da un'eco d'una fedeltà meravigliosa, prodotta dai due muri verticali e paralleli della Breccia.

III.

Frontiera spagnuola. — Passaggi pericolosi. — Prestigi del pericolo. — Asciolvere. — Aspetto del paesaggio. — Silenzio delle altezze. — Una truppa di camosci. — Ai piedi della Tore del Marboré. — Passaggio dei ghiacciai. — Rarefazione dell'aria. — L'ultima scalata. — Arrivo alla vetta.

Dopo alcuni istanti di riposo ci rimettemmo in cammino. Senza dover presentare i passaporti, passammo dalla Francia nella Spagna, perchè la signora dogana, al di là dei confini delle nevi permanenti, perde i suoi diritti. Questi pressi sono anche la terra promessa dei contrabbandieri; sallo il cielo quanto essi sono numerosi nella penisola! Enrico si meravigliava di molto che non ne avessimo per anco incontrati.

Noi continuammo, da Gavarnie alla Breccia, ad inalzarcisi su per i clivî più difficili, ma tosto che si è oltrepassato la Breccia, il terreno s'abbassa d'improvviso; è gioco-forza, girando attorno alla montagna conosciuta sotto il nome di *Casque du Marboré*, discendere a picco due mila piedi al basso. Salire, meno male; ma discendere, e in un momento in cui si doveva raggiungere la cima del Monte Perduto, è un genere di vessazione che mette a prova la mia filo-

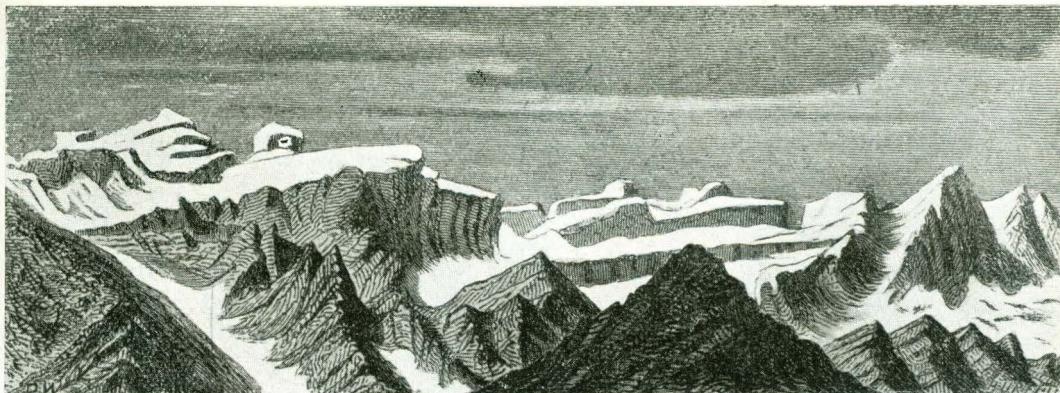
sofia. Se la strada fosse praticabile, alla buon'ora! ma le capre e i camosci stessi esiterebbero a rischiarvisi. Imaginate una specie di cornice addossata a sinistra di una roccia verticale e che sovrasta a destra dei precipizi a piombo, la profondità dei quali varia tra i mille e duemila metri; nessuna parte della cornice non è più larga della suola delle nostre scarpe. È necessario allora, avendo cura innanzi tutto di assicurarsi se la pietra, sulla quale si appoggia, è fissa, aggrapparsi colle mani alle sporgenze della roccia. Difatti noi camminiamo qui su pietre tentennanti, ed io, quando la veggio slanciarsi nell'abisso, descrivere nel vuoto terribili parabole e cadere a balzi in profondità incommensurabili, non posso trattenere un senso di spavento.

Questa graziosa via, a paragone della quale i passi difficili delle Alpi sono gite piacevoli, durerà un'ora e mezza. Il bravo Enrico era pieno di attenzioni per me; e benchè nei luoghi più difficili ei mi stendesse la mano, ciò non di meno io tremava per tutte le membra. Questo tragitto, il più pericoloso fra tutti i passaggi difficili del Monte Perduto, mi parve lungo quanto un secolo.

Coloro che non hanno mai abbandonato i paesi di pianura si domanderanno certo qual piacere si possa trovare ad esporsi a simili rischi senza vantaggio nè per sè stessi, nè per l'umanità. La risposta è difficile; perchè coloro solo che hanno certa familiarità con le montagne ponno comprendere qual soddisfazione si trovi nel trionfare della natura, conquistare con la volontà, l'ostinazione e il coraggio, ciò che Dio sembra abbia voluto metter fuori della portata della comunità degli uomini. « Difficilmente, ben a ragione dice Ramond, si potrà formare una giusta idea del come vengan compensate le fatiche che si sopportano e i pericoli cui si corre incontro, chi non abbia frequentato le montagne di primo ordine, e tanto meno s'imaginerà anche come codeste stesse fatiche non siano senza piacere, e non siano senza attrattive codesti pericoli; non potrà spiegarsi il fascino che senza posa vi annette l'uomo che le conosce, a meno che non si richiami alla mente che l'uomo, per natura, ama vincere gli ostacoli; che il suo carattere lo porta a ricercare dei pericoli, e in ispecie delle avventure; che è una proprietà delle montagne di comprendere nel benchè minimo spazio, e di presentare in brevissimo tempo gli aspetti di regioni diverse, i fenomeni di vari climi; di riavvicinare degli avvenimenti cui separavano dei lunghi intervalli; di alimentare con profusione la sua avidità di sentire e di conoscere (*/). »

Alle nove e mezzo ci accampammo nel cavo d'una roccia, al riparo del sole, l'ardor del quale si faceva sentire di molto. Con un asciolvere che non si distinse nè per l'abbondanza,

(*) Ramond, *Viaggio ai Pirenei*.



Le montagne di Gavarnie viste dal Picco di Bergons.

nè per la scelta dei cibi, rifcillammo le nostre forze: ce la cavammo con poca spesa, pane e uova; ma la pura aria montanina ci aveva aguzzato l'appetito, e questo condimento supplisce a tutti gli altri. Il vino, per quanto pessimo, ci dissestò a meraviglia. Era dentro un'otre di pelle di capro, la quale leggermente compressa lasciava cadere il vino nella bocca: egli è questo un sistema un po' patriarcale ma molto in uso in tutta la Spagna.

Descrivere l'aspetto che avevamo sotto gli occhi sarebbe molto difficile. I deserti che, non è molto tempo, visitai in Lapponia, non sono più spaventevoli della regione desolata in cui ci trovavamo in quel momento. In fondo alla vallata vasti campi di neve di una bianchezza abbagliante; ivi il sole vibra i suoi fervidi raggi. Tutto attorno rocce a picco, nude e sterili; le loro forme aspre e contorte, le loro tinte oscure, le loro cime aguzze, frastagliate a sega, s'inalzano fino al cielo: tutto reca l'impronta d'un carattere selvaggio indescribibile.

Il silenzio assoluto che gravita sulla natura, m'ha sempre colpito a tali altezze; in basso, anche nelle profondità le più lontane delle foreste, nell'ora solenne in cui tutto ciò che respira sembra aver cessato di vivere, vaghe armonie, come un sospiro di cose inanimate, si fanno sentire all'orecchio del poeta; ciascuna roccia, ciascun albero, ciascun stelo d'erba ha, in questo misterioso concerto, la sua nota particolare; è il mormorio dello zeffiro, o il rumorò di qualche insetto che svolazza, o la voce lontana di un torrente. Ivi nessun altro rumore turbava la quiete e la calma di quell'immenso recinto, salvo quello delle nostre arterie nelle nostre tempie. Quel silenzio sublime, la serenità del cielo, la lontananza della vita e delle miserie del suolo abitato, il profondo raccoglimento di quell'imponente natura, tutto appartiene ad un'altra creazione, ben diversa da quella delle pianure. Se alcuni suoni terribili fan talvolta vibrare l'aria di quelle alte regioni, ne son causa

i fenomeni rapidi e passeggeri del fulmine che scoppia su di una cima, o della valanga che, con la maestà di una cateratta, si precipita dalle altezze.

Appena ci accingemmo a proseguire la nostra ascensione, una truppa di camosci si fermò a così pochi passi da noi, che li potemmo contare. Essi non si accorsero punto della nostra presenza, perchè ci nascondemmo in un cavo di roccia. Questa cosa sembra smentisce quella credenza diffusa ovunque, cioè che il camoscio, ad una gran distanza, presentisca coll'odorato il cacciatore. La truppa era condotta da un capo, specie di esploratore che mediante un grido acuto, avverte, dicesi, i suoi compagni del pericolo. Sparato un colpo colla mia rivoltella, la banda, come elettrizzata, fuggì di botto, superando gli ostacoli con una leggerezza di cui non si può formare un'idea, se non dopo averla veduta; facendo evoluzioni fantastiche, a volte apparente e scomparendo a' nostri sguardi, come una na-vicella fuggente sulle onde del mare. Essi avevano, in un batter d'occhio, raggiunto il versante opposto; s'arrestarono colà un tantino, poi si lanciarono di nuovo sui pendii ghiacciati, in fine noi li perdemmo di vista.

(Continua).

Per la Coppa Zoia

che ciascuno porti i suoi ski sul Mottarone il 24 febbraio, alla III *Marchia Skistica Popolare*, irreggimentando la propria volontà a quella degli altri, in un unico e

sublime sforzo generoso. Da qualunque parte la vittoria pieghi il suo volo, ciascuno di noi sentirà di aver fatto il proprio dovere e d'aver vinto singolarmente una piccola battaglia morale. Non sarà poco: e l'onore della S.E.M. rimarrà più alto che mai.





Gli scherzi che il sonnambulismo può fare ad un appassionato skiatore.

(disegno di Mauder. - Dal « Meggendorfer-Blätter »).



Ci sono molti che esitano,

perchè pensano di non essere skiatori provetti. Costoro dovrebbero invece pensare che in una marcia non occorre fare dei virtuosismi sulla punta degli ski, nè essere campioni di stile. Basta sapere usare lo ski in quella che è la sua estrinsecazione più pratica e più semplice: salire e discendere pendii nevosi. Ogni skiatore semino, anche se non appartiene ai corsi universitari, ma soltanto alle classi elementari (escluso l'asilo) ha, dunque, il dovere preciso e imprescindibile di partecipare alla *III Marcia Skiistica Popolare*. A tutti i costi. Anche a costo di sparire in una buca!

Sottoscrizione Pro "Rifugio R. Zamboni"

Diamo qui il terzo elenco delle somme pervenute:

| | |
|---|------------|
| Summa precedente | L. 6509,50 |
| A. C. | » 100,— |
| A. G. Pesce | » 100,— |
| Mario Prada | » 100,— |
| Cav. Angelo Rosti | » 100,— |
| Francesco Tosi | » 100,— |
| Piero Tradigo | » 100,— |
| Aquilino Vega | » 100,— |
| Commissione Turismo Scolastico (raccolte durante l'8 ^a Marcia Invernale) | 75,— |
| Rag. Paolo Isorni | » 52,— |
| Guido Cappelotto (non socio) | » 50,— |
| Cooperativa Alpinisti Italiani (non socio) | » 50,— |
| Rag. Ernesto Giorgi (non socio) | » 50,— |
| Attilio Naccari | » 50,— |
| F. Pollaroli Melloni | » 26,— |
| Costanza Sala | » 26,— |
| Abele Annifossi (non socio) | » 25,— |
| Giuseppina Annifossi (non socio) | » 25,— |
| Paolo Ardemagni (non socio): 2 ^o versamento | » 25,— |
| Dr. Enrico Astolfoni (non socio) | » 25,— |
| Luciano Ballista | » 25,— |
| Mario Finati (non socio) | » 25,— |
| Giuseppe Ghezzi | » 25,— |
| Rag. Carlo Massara | » 25,— |
| Angelo Monetti | » 25,— |
| M. Piazza e sorelle (in memoria del defunto fratello e socio Edilio Piazza) | » 25,— |
| Cesare Ravelli | » 25,— |
| Giuseppe Scoti (non socio) | » 25,— |
| A. Amati (non socio) | » 20,— |
| Aurelio Botto (non socio) | » 20,— |
| G. Gavezziotti | » 20,— |
| Aggeo Gesini | » 20,— |
| M. L. (non socio) | » 20,— |

Da riportare L. 7988,50

| | Riporto L. 7988,50 |
|---|--------------------|
| Avv. Mario Porini (2 ^o versamento) | » 20,— |
| Avv. Pier Luigi Viola | » 20,— |
| Rag. Andrea Zanaboni | » 20,— |
| Arnaldo Senesi | » 16,— |
| Luigi Boldorini | » 15,— |
| Emilio Chiesa | » 15,— |
| Arturo Guenzati (non socio) | » 15,— |
| A. C. | » 10,— |
| Rag. A. Albertini | » 10,— |
| Alfredo Alisma (non socio) | » 10,— |
| Giuseppina Amati | » 10,— |
| Primo Amati | » 10,— |
| Giov. Ardemagni (non socio) | » 10,— |
| Paolo Ardemagni (non socio) | » 10,— |
| R. Baligioni (non socio) | » 10,— |
| Luigi Belloni (non socio) | » 10,— |
| Angelo Bert (non socio) | » 10,— |
| Angelo Bertuzzi | » 10,— |
| Giuseppe Bollati | » 10,— |
| Ernesto Bonacina | » 10,— |
| Felice Bonavoglia (non socio) | » 10,— |
| Achille Brusa | » 10,— |
| Hedda Cinquanta | » 10,— |
| Arturo Colombo (non socio) | » 10,— |
| Carlo Confalonieri | » 10,— |
| Angelina Corbetta | » 10,— |
| Ugo Crippa | » 10,— |
| Giovanni Curli | » 10,— |
| Vincenzo Draghì (non socio) | » 10,— |
| «Fanfulla» (non socio) | » 10,— |
| Giuseppe Fornara | » 10,— |
| Enrico Franzetti (non socio) | » 10,— |
| Rag. A. Fumasi (non socio) | » 10,— |
| Arturo Gacarù | » 10,— |
| Mario Giordani (non socio) | » 10,— |

Da riportare L. 8389,50

| | Riporto L. 8389,50 |
|---------------------------------|--------------------|
| Walter e Giuseppina Girotti | » 10,— |
| Guido Griffini (non socio) | » 10,— |
| Felice Guastalla (non socio) | » 10,— |
| Leone Lupo (non socio) | » 10,— |
| Dante Merini (non socio) | » 10,— |
| Chiara Occa | » 10,— |
| Amedeo Pasetti (non socio) | » 10,— |
| Ugo Perfumi | » 10,— |
| Edoardo Pizzi | » 10,— |
| A. Pizzocaro (non socio) | » 10,— |
| Gina Porini | » 10,— |
| Ettore Pozzi | » 10,— |
| Mario Pozzi | » 10,— |
| Giulio Pozzoli (non socio) | » 10,— |
| Alice Protti | » 10,— |
| Gino Rizzi | » 10,— |
| Giuseppe Rossetti | » 10,— |
| Giovanni Valle (non socio) | » 10,— |
| Mario Zappa | » 10,— |
| Ettore Zappulli (non socio) | » 10,— |
| Rina Pellegrini | » 7,— |
| Carlo Granata | » 6,— |
| Enrico Innocenti | » 6,— |
| Giorgio Jacks | » 6,— |
| A. C. | » 5,— |
| Nob. Marie Borgazzi (non socio) | » 5,— |
| Virgilio Boselli | » 5,— |
| Francesca Fusarini | » 5,— |
| Renzo Giussani | » 5,— |
| Leonello Malazoli | » 5,— |
| Palmiro Oggioni | » 5,— |
| Luigi Paesi | » 5,— |
| Ernesto Pagani | » 5,— |
| Elvira Ronchi | » 5,— |
| Rag. Amerigo Zedda | » 5,— |
| Ferdinando Coppa | » 1,— |
| M. E. | » 1,— |
| N. N. | » 1,— |

Totale L. 8672,50

Il socio signor Ernesto Mosconi ha offerto «Pro Rifugio Zamboni» cento tubetti di sviluppo per fotografie, che sono in vendita ai soci presso il Bibliotecario signor Monetti, al prezzo di L. 1 cadauno.

Lo scultore e socio sig. G. B. Ricci offre una targa in marmo da porre sulla facciata del Rifugio stesso.

Per i morti, i sopravvissuti

Diamo qui il sesto elenco delle somme pervenute per la lapide ricordo dedicata ai soci caduti in guerra.

N.B. - Nel numero di novembre 1923 è stata erroneamente indicata, quale riporto della lista precedente, la cifra di L. 1028, anzichè quella di L. 1349 (vedere il numero di marzo 1923). Di conseguenza, a pagina 224 de «Le Prealpi» dell'anno scorso, in luogo del totale di L. 1395, bisogna sostituire quello di L. 1716.

Le sottoscrizioni si ricevono di giorno presso la Ditta G. Anghileri e Figli, piazza del Duomo, 18 - Telefono 56 - e alla sera dalle ore 21 alle 23 presso la Sede Sociale, in via S. Pietro all'Orto, 7.

TUTTI I SOCI EX COMBATENTI sono viva-

mente pregati di comunicare al più presto possibile alla Segreteria il loro nome e indirizzo, dando nel contempo notizie sull'arma, reparto o specialità in cui hanno prestato servizio durante la guerra, e precisando le eventuali ricompense al valore ottenute.

| | Somma precedente L. 1716,— |
|--|----------------------------|
| Prof. Oreste Ubaldi | » 25,— |
| Pietro Frangi | » 10,— |
| Riccardo Galli | » 10,— |
| Ferdinando Vacani | » 10,— |
| Camillo Avogadro (2 ^o versamento) | » 5,— |
| Luigi Beccaria | » 5,— |
| Piero Pisoni | » 5,— |
| Gino Rizzi | » 5,— |

Totale L. 1791,—

NOTIZIE VARIE

LE BELLEZZE DEL PAESAGGIO ALPESTRE: I CANALI DI IRRIGAZIONE IN MONTAGNA.

L. Courthion ha pubblicato tempo fa su l'*Echo des Alpes* un interessantissimo studio su la «bisses» (corruzione di *Bief*, pelo d'acqua) del Canton Vallese, cioè su quei canali scavati nel terreno, nella roccia o entro tronchi d'alberi, che servono a recare l'acqua dei torrenti, benefica irrigatrice, ai campicelli, agli orti, ai piccoli pascoli che l'indefesso lavoro dell'uomo riesce a costruire ovunque un poco di *humus* affiori fra le rocce. Queste canarelle e canaletti hanno un'importanza eccezionale dal punto di vista turistico poiché ad essi è dovuto se molti terreni brulli son trasformati in praterie erbose e molte valli deserte permettono il sorgere di centri abitati, che si vanno presto trasformando in luoghi di villeggiatura. Ma le «bisses» stesse, sia nei tratti in cui si stendono scavate fra le rocce, sia quando si internano in esse, attraverso piccole gallerie, sia quando si librano, entro tronchi d'alberi o tavole riunite a mo' di cassette e sostenute da cavalletti o ritti, sopra piccoli burroni o terreni scoscesi, costituiscono sempre uno dei più caratteristici ornamenti del paesaggio.

La loro storia è antichissima: vi sono «bisses» che risalgono al XII secolo, ve ne sono altre che vennero costruite pochi anni fa, con tutte le regole dell'idraulica moderna. Ma le più rozze sono le più caratteristiche. Attorno ad esse si sviluppa tutta una vita primitiva di interessi, di gelosie, di leggende. Le acque d'alcune sono di dominio pubblico; quelle di altre sono riserbate agli appartenenti a determinati consorzi. Le funzioni di guardiano delle «bisses» sono ritenute onorifiche al pari delle più alte cariche del comune; il guardiano è un piccolo magistrato che decide delle controversie in primo grado e che sorveglia la regolarità dell'irrigazione. Per assicurarsi di questa lungo il tratto di canarella a lui affidata dispone un piccolo mulinello, che si muove sotto l'azione dell'acqua e solleva ed abbassa un rozzo martello, che ricade, a colpi regolari, su una tavola sonora, segnando, col ritmo dei colpi, lo scorrere dell'acqua nella «bisse», avvertendo il guardiano del diminuire o del cessare dell'acqua entro il canale.

Di questi canali sul Vallese ve n'è di lunghi e di corti: quello di Saxon misura la bellezza di trentadue chilometri; altri partono da regioni assai elevate per scendere ad irrigare terreni lontani e più bassi; alcuni attraversano, sospesi lungo le pareti, gole profonde e precipizi; altri sono condotti presso terreni paludosi e, attraversandoli, li bonificano.

Questi umili e rozzi elementi del paesaggio alpestre, che non mancano anche fra i nostri monti, meritano di essere conosciuti e studiati, poiché la loro storia è interessante, la loro funzione benefica, il loro aspetto caratteristico.

UNA NEVICATA ROSSA IN ISVEZIA.

Un telegramma da Halmstad in Isvezia segnala lo strano fenomeno di una nevicata durata tutto il 3 gennaio u. s. che al cadere della sera ha preso un colore rosso scuro. In seguito ad un esame minuzioso si è rilevato che ai cristalli di neve erano mescolati milioni di larve di colore rossastro. Una certa quantità di neve è stata inviata ad un laboratorio per l'esame.

Il *Matin* fa osservare che probabilmente non si tratta di larve. Nevicate rosse, ed anche verdi, sono già state segnalate nelle Alpi, nei Pirenei; nella baia di Baffin l'esploratore polare Ross ha pure trovato della neve rossastra: ad un esame microscopico si è constatato che questo colore era dato alla neve da piccoli granuli rossi,

descritti dagli scienziati come vegetali ridotti alla più semplice espressione, ossia cellule riempite di acqua colorata.

UN NUOVO TENTATIVO DI SCALATA ALL'EVEREST.

La *Westminster Gazette* annuncia che in marzo vi sarà un nuovo tentativo, sotto gli auspici della Società Geografica Inglese, di raggiungere la vetta del monte Everest. La spedizione sarà ancora agli ordini del generale Bruce.

LA PIOGGIA... QUANDO C'E'.

Dai calcoli profondi fatti in proposito, risulta che ogni anno cadono in media sulla superficie terrestre, mare compreso, 464.174 miliardi e 620 milioni di tonnellate di pioggia: che è quanto dire 1271 miliardi e 711 milioni di tonnellate al giorno; 53 miliardi all'ora, 883 milioni al minuto, e quindici milioni di tonnellate pari a quindici miliardi di litri, al secondo. Queste cifre, che sembrerebbero fantastiche, favolose, cessano di essere tali quando si pensa all'estensione del nostro globo, perché significano che su tutti i suoi punti la media della pioggia annuale forma uno strato di 91 centimetri di altezza.

UN LAGO MIRACOLOSO.

Esiste in Svizzera un lago — quello di Morat — che ha la curiosa proprietà di tingersi in rosso ogni dieci anni. Questa bizzarra colorazione, che in passato fu origine di paurose e poetiche leggende, è semplicemente dovuta alla presenza di una pianta che si riproduce appunto ad intervalli di un decennio, e che non esiste in nessun altro lago conosciuto.

BAROMETRO AD ACQUA.

Il naturalista tedesco Bruns presentò ad un Congresso un barometro da camera di sua invenzione, semplicissimo, in cui il mercurio è sostituito dall'acqua. Lo strumento si compone di una pipetta di vetro riempita di acqua parzialmente suggellata in alto e chiusa in basso quanto più ermeticamente è possibile da un cilindro di caucciù, sul quale si esercita la pressione atmosferica. Conoscendo il volume d'aria contenuto nel tubo è facile graduare quest'ultimo tenendo conto della legge di compressione dei gas.

L'inventore assicura, che tenendo questo barometro in un locale chiuso ed all'ombra, le differenze di temperatura non possono influire sulla dilatazione dell'aria in esso racchiusa in proporzioni tali da falsare le indicazioni barometriche.

L'ORIGINE DEI CANI DEL SAN BERNARDO.

Qual'è l'origine della celebre ed ammirata razza canina detta del S. Bernardo?

Noi l'apprendiamo da una lettera del Priore dell'Ospizio del Gran S. Bernardo comparsa su di un numero del *Chasseur Français*. In essa si desume, che, secondo la comune credenza del luogo, i cani del San Bernardo derivarono da un incrocio fra un cane danese ed una cagna dei Pirenei. Tale razza si conservò per lungo volgere di tempo in tutta la sua purezza. In seguito, verso la fine del secolo XVIII l'Istituto ospitale, non possedendo più che un esemplare della razza, lo incrociò con una bella cagna da pastore del Vallese.

La razza primitiva aveva da 150 a 200 anni di esistenza. La seconda, risultante dalla promiscuità del 1800, conta già più d'un secolo.

Ce ne sarebbe dunque abbastanza per fare inorgogliere una generazione d'uomini.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENS - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO
Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO